

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

n° 32
Gennaio 2018

Il '68 utopia e realtà



KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

Cultura, Formazione, Attualità

n.32 – gennaio 2018

Registrazione Tribunale di Venezia

n.13 del 10 maggio 2011

ISSN 2240-2691

Editore

Università Popolare Mestre

Corso del Popolo, 61

30172 Mestre (VE)

Tel. 041 8020639

kaleidos.upm@libero.it

info@univpopmestre.net

www.univpopmestre.net

Direttrice Editoriale

Annives Ferro

Direttrice Responsabile

Daniela Zamburlin

Caporedattore

Roberto L. Grossi

Redazione

Bruno Checchin, Laura De Lazzari, Manuela

Gianni, Franco Rigosi, Gigliola Scelsi, Pier

Paolo Scelsi

Referenze fotografiche

Silvestro Lodi, Gualtiero Bertelli

Hanno collaborato

Piercesare Crescente

Chiuso in tipografia il 31 dicembre 2017

Impaginato & stampato presso

Bazzmann: molto più di un'agenzia creativa.

Via Verdi 10 – 30171 Venezia-Mestre

<https://bazzmann.agency>

Tiratura 1500 copie / **Distribuzione gratuita**

Pubblicità Inferiore al 10 per cento del contenuto pubblicato

Consiglio direttivo UPM Mario Zanardi (presidente), Fiorella Rossi, Sonia Rutka, Oriana Semenzato, Giuseppe Vianello, Donatella Calzavara, Lucia Carbone, Laura De Lazzari, Maria Luisa Muratore, Realino Natali, Alvise Venuda

Revisori dei conti Sandro Marzot, Daniela Pitteri, Carla Silvestri

Probiviri Ada Innecco, Marzia Moretto, Anna Trevisan

La pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall' articolo 10 della Convenzione di Berna, dall'articolo 70 legge 22 aprile 1941, dal decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

SOMMARIO

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 1 | Editoriale
Daniela Zamburlin | 20 | Gli anni settanta e la moda
Luciana Boccardi |
| 2 | Il Sessantotto. Solo un'illusione?
Franco Fusaro | 22 | L'encomio solenne
Gigliola Scelsi |
| 4 | Il '68 nuovo inizio
Alberto Madricardo | 23 | Le riforme nella scuola
Claudia Moresco |
| 6 | I canti del '68
Gualtiero Bertelli | 25 | 34^a Biennale d'Arte. Un rifiuto possibile?
Manuela Gianni |
| 9 | Il '68 è morto. Viva il '68!
Marco Boato | 26 | La diffusione dello Yoga
Bruno Checchin –
Claudia Moresco |
| 12 | Una ragazza del '68
Renata Cibirin | 28 | Quando nei giovani si sveglia la rabbia
Roberto L. Grossi |
| 13 | Nell'onda lunga del Sessantotto
Gianfranco Bettin | 30 | L'avvisaglia cattolica
Mario Capanna |
| 14 | 1968 – Don't look back (Non guardare indietro)
Antonella Barina | 32 | AGORÀ
Annives Ferro,
Manuela Gianni |
| 16 | '68 e nonviolenza
Franco Rigosi | 34 | Corsi UPM |
| 17 | Mostra del Cinema di Venezia
Carlo Montanaro | | |

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN

Raccontare, ricordare, riflettere, 'ri-leggere' da una distanza che consenta un giudizio egualmente lontano da facili entusiasmi e da mistificanti valutazioni: questo si propone di fare Kaleidos affrontando il tema del Sessantotto.

Consapevoli che su questo Movimento - il più rivoluzionario e globale del 900 - è stato detto tanto, nel bene e nel male, crediamo si debba riesaminare tutto il periodo, illuminando fatti e persone con una luce meno inquisitoria e parziale, ma anche priva di enfasi e trionfalismo rispetto a quanto era stato fatto ad esempio negli anni ottanta.

Gli anniversari servono anche a questo e la prospettiva storica, pur ancora di breve raggio, conferisce pacatezza ai giudizi, evidenzia gli errori, recupera i valori.

Dopo il sessantotto ci sono stati gli anni di piombo, poi però, superata la violenza di cui si assiste oggi ad un ritorno, pur in forme diverse, anziché al sogno della fantasia al potere e all'affermazione della meritocrazia, abbiamo assistito, impotenti e complici, ad uno scioglimento verso una crisi culturale spaventosa. Crisi certo di valori, ma anche economica, di impegno e di responsabilità, che riflette e provoca una emergenza sociale gravissima, che investe tutto e tutti e preoccupa.

Era a questo sfacelo politico che il Sessantotto, con la sua messa in discussione del principio di autorità voleva portare? Non lo crediamo, ma è indubbio che non c'è stata la capacità di sostituire le baronie con una classe dirigente colta, preparata, efficiente ed onesta. Scambiare i diritti con i talenti non è operazione corretta né in grado di promuovere

giustizia sociale. Ne abbiamo i risultati sotto agli occhi, con pericolose derive di estrema destra che crescono e si diffondono in tutta Europa.

Forse il risultato di maggior efficacia può individuarsi nella decisa azione a sostegno delle conquiste delle donne: senza l'autocoscienza che il sessantotto ha prodotto in tutto il mondo femminile, crediamo che sarebbe stato assai difficile ottenere le leggi sul divorzio e sull'aborto.

Il bilancio si impone dunque quasi da solo con i suoi pro e contro: tra i primi va ricordato il contributo a rendere più aperta la società e a far emergere la categoria sociale dei giovani, con identità propria e bisogni specifici. E ancora ad aver posto l'attenzione sul valore del pacifismo, non come utopia bensì come pratica personale e politica.

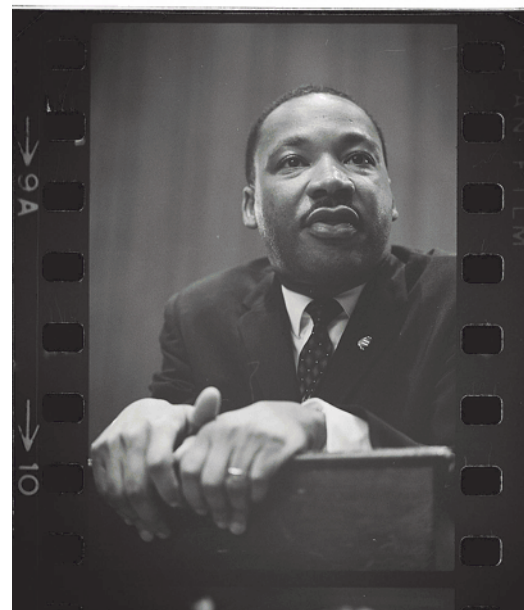
Forse il merito più duraturo va individuato nella difesa dei diritti civili e sindacali e nell'affiancamento e sostegno alle rivendicazioni delle femministe contro i tabù sessuali. Memorabili restano i segni in alcuni slogan: forse il più famoso tra tutti rimane 'l'utero è mio e lo gestisco io'. Meno condivisibili altri, come quello che invita a non fidarsi di chi ha più di trent'anni, insomma a praticare ingiustificate rottamazioni.

Favorito da un salto tecnologico - che gli stessi sessantottini non potevano prevedere - e assai pericoloso, si è rivelato l'avvio indiscriminato alla comunicazione di massa, capace di raggiungere un gran numero di persone, ma spesso portatrice di messaggi effimeri, di incultura.

"Sai che cosa è stato il Sessantotto?" chiediamo ad uno studente di liceo all'uscita da scuola "Il Sessantot-

to? ...Era una discoteca... un posto dove si trovavano i ragazzi in gruppo per discutere sulle interrogazioni." Così risponde il ragazzo, liquidando il Movimento grazie al quale oggi esistono negli istituti scolastici i rappresentanti di classe.

Abbiamo raccolto qualche altra risposta, meno destabilizzante, ricordava la contestazione dei giovani contro i professori. Ma, alla richiesta su che cosa volesse dire quel contro e perché, nessuno ha risposto. •



Martin Luther King ad una conferenza stampa (Trikosko, Marion S., The Library of Congress)

Il Sessantotto. Solo un'illusione?

FRANCO FUSARO

Cronaca di una rivoluzione culturale e politica che coinvolse nella parte più ricca del mondo, gli studenti e le giovani generazioni. Essi contestavano, in maniera eterogenea e con fini spesso diversi da Paese a Paese, l'ordine costituito e i valori dominanti, sfociando talvolta nel decennio successivo in pratiche politiche radicali e violente.

Il Sessantotto non comincia nel 1968, ma alcuni anni prima negli Stati Uniti.

1964. Gli studenti occupano l'università di Berkeley. In quell'anno il presidente Johnson aveva ordinato, dopo l'"incidente" del golfo del Tonchino, una campagna di bombardamenti progressivi sul Vietnam del Nord. Inserendosi in un movimento pacifista già esistente e fortemente collegato con quello per i diritti civili (la *rivolta di Harlem* avviene in quell'estate), essi protestavano contro la decisione del Ministero della Difesa che aveva commissionato alle università americane una ricerca finalizzata alla produzione di nuove armi per la guerra nel Vietnam.

1965. Contro l'escalation del conflitto nel Vietnam, il nascente movimento studentesco passa progressivamente a una contestazione apertamente politica, attaccando il governo "imperialista" per una guerra "distante e ingiusta" (nella rete televisiva nazionale americana tutti possono vedere i comportamenti dei soldati americani nei confronti dei civili vietnamiti). Vengono organizzate marce della pace e sit-in di protesta a Washington, S. Francisco e New York. Molti giovani si rifiutano di rispondere alla leva militare, in nome di un mondo pacifico e anche libero dai modelli tradizionali di vita imposti dalla politica, dalla religione e dalla scuola, sostituendoli con valori egualitari,

anti-borghesi, anti-autoritari e anti-militaristi. A S. Francisco e New York si sviluppa il movimento hippy. Prende sempre più piede il movimento femminista e fanno la loro comparsa le organizzazioni gay.

1966. Iniziano in Giappone alcune lotte studentesche nelle università per protestare contro l'aumento delle tasse e contro le autorità accademiche. Viene anche qui criticata la progressiva militarizzazione statunitense del conflitto nel Vietnam. Negli Stati Uniti nascono la *Women's International League for Peace and Freedom* e la *National Organization for Women*.

1967. Dall'America il nuovo vento arriva innanzitutto nella Germania occidentale e in Italia. Qui i primi segnali della rivolta si manifestano nel novembre del 1967 nelle università di Trento (frequentata, tra gli altri, da Renato Curcio e Mara Cagol) e Napoli, poi in quelle di Milano, dove viene occupata l'Università Cattolica (il leader dell'agitazione è Mario Capanna) e Torino; di seguito, rapidamente, in ogni sede universitaria del Paese. Muore in Bolivia Che Guevara e in Italia don Lorenzo Milani (pochi giorni dopo la pubblicazione di *Lettera a una professoressa*), ambedue a titolo diverso futuri punti di riferimento delle rivolte.

1968. Scoppia il "Maggio francese". In Francia la contestazione nelle università si manifesta come una rivolta contro lo Stato, fomentata anche da gruppuscoli anarchici, maoisti e trozkisti. La dura repressione da parte della polizia porta ad un allargamento dell'agitazione alle scuole medie superiori ed al mondo del lavoro, con l'occupazione di alcune fabbriche di Parigi da parte degli operai. Gli studenti chiedono maggiore libertà, ma protestano

anche contro la guerra in Vietnam. In Francia, in Italia, nella Germania Ovest presto il movimento, sempre più politico e impregnato di ideali anti-imperialisti, anti-militaristi e anti-borghesi, giunge a chiedere con forza la realizzazione di una vera democrazia, diretta e anti-autoritaria, né di tipo capitalistico-liberale né di tipo comunista-sovietico (ispirandosi semmai all'esperienza collettivistica cinese e cubana).

Il 1968 è anche l'anno della "Primavera di Praga": in uno dei paesi chiave del blocco sovietico la contestazione giovanile si salda pericolosamente con un movimento politico di liberazione dal comunismo tradizionale, illiberale e filosovietico, finalizzato alla realizzazione di un "socialismo dal volto umano" e all'indipendenza politica e militare da Mosca. Le truppe del patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia.

L'onda lunga delle agitazioni giovanili attraversa anche le rivendicazioni nazionalistiche dei Paesi Bassi, della Corsica, della Sardegna, raggiungendo perfino l'Irlanda del Nord. A Memphis (Tennessee) viene ucciso Martin Luther King. A Berlino il leader studentesco Rudy Dutschke è ferito a colpi di pistola da un imbianchino neonazista. A Città del Messico, in occasione delle Olimpiadi, a Piazza delle tre culture la polizia spara sugli studenti che manifestano contro il governo; moltissimi i morti. Clamorosa protesta alle Olimpiadi degli atleti neri Usa Smith e Carlos, sul podio con i pugni alzati, i guanti neri simbolo del black power, i piedi scalzi in segno di povertà e una collana di pietre al collo ("ogni pietra è un nero che si batteva per i diritti ed è stato linciato"). A Roma manifestanti e polizia si scontrano a Valle Giulia: 148 feriti tra le forze dell'ordine, 478 tra gli

studenti, 4 arrestati e 228 fermati, otto automezzi della polizia incendiati. “L’Espresso” pubblica una poesia di Pier Paolo Pasolini in cui egli scrive che negli scontri di Valle Giulia ha simpatizzato per i poliziotti, “figli di poveri”, e non per gli studenti figli della borghesia (“*Avete facce di figli di papà/ Vi odio come odio i vostri papà/ Buona razza non mente/ Avete lo stesso occhio cattivo/ Siete pavid, incerti, disperati/ (benissimo!) ma sapete anche come essere/ prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati:/ prerogative piccolo-borghesi, cari*”).

A Cannes e a Venezia gruppi di giovani contestano i festival del cinema. A Milano gli studenti, guidati da Mario Capanna, manifestano contro l’apertura della Scala.

L’agitazione si estende anche al mondo cattolico: il duomo di Parma viene occupato dai “cattolici del dissenso”.

1969. In ottobre nelle principali città americane 36 milioni di persone sfilano contro la guerra del Vietnam. Le proteste studentesche statunitensi stanno generando trasformazioni soprattutto nei comportamenti individuali e sociali, nella mentalità e nelle nuove forme di mobilitazione giovanile (festival di Woodstock). In Italia, in un clima di forte tensione sociale, il 12 dicembre a Milano l’esplosione di una bomba nella *Banca Nazionale dell’Agricoltura* uccide 17 persone e ne ferisce 87. È la “madre di tutte le stragi” e l’inizio nel nostro paese della strategia della tensione.

Il caso italiano. Agli inizi degli anni Settanta negli Stati Uniti e in gran parte dell’Europa la protesta si spense. In Italia no. In Italia il movimento non rallentò, entrò anzi in simbiosi con le lotte operaie, si politicizzò sempre di più, aumentando d’intensità e proseguendo per tutto il decennio successivo. Il movimento studentesco iniziò infatti una lunga fase di agitazioni sociali che videro spesso al suo fianco lavoratori delle fabbriche e intellettuali ‘impegnati’. Negli anni Settanta lo

scontro sociale si allarga ulteriormente, coinvolgendo quasi tutti i settori della società civile. Nascono in questo contesto vari e diversi gruppi della sinistra extra-parlamentare come Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, i maoisti ecc., alcuni dei quali imboccarono in seguito la strada della violenza. Si assiste in quegli anni ad una esasperata politicizzazione della vita quotidiana e del privato. “Il personale è politico”. Tutto deve essere ‘impegnato’ (a sinistra): il taglio dei capelli, il linguaggio, i vestiti, i libri da leggere, i film da vedere, la musica da ascoltare, e tutto ciò molto spesso senza alcun interesse

Sarebbe però riduttivo e storicamente sbagliato identificare quel periodo e quelle idee con l’estremismo violento di alcuni suoi esiti ideologici. Perché se è vero che il Sessantotto non ci ha lasciato una vera e propria rivoluzione politica, è altrettanto certo che ha portato un cambiamento culturale e di costume. È nata infatti in quegli anni, anche in Italia, l’esigenza di una società più giusta, di una scuola meno autoritaria, di una politica meno autoreferenziale e più aperta alla partecipazione dei giovani e delle donne. E il fatto che ciò abbia portato talvolta a degenerazioni, come il “vietato vietare”, il “vogliamo tutto



per la qualità. Si contesta la scuola, la famiglia, il servizio militare, l’integrazione nel mondo del lavoro... L’assemblearismo e un esasperato egualitarismo diventano come valori assoluti. Quel movimento studentesco, all’inizio un po’ goliardico, si trasforma talvolta in una caccia anche violenta ai ‘nemici’, perché “uccidere un fascista non è reato”. Sui muri delle città appaiono scritte che si pretendono profetiche: “Fascisti, borghesi, ancora pochi mesi”. In alcune anime del Sessantotto si assiste al passaggio dall’anticonformismo e dalla controcultura alla bomba molotov e, infine, a quella tragica appendice che fu la lotta armata, gli “anni di piombo”.

e subito”, l’idea che si potesse fare a meno del senso del dovere, del rispetto dell’autorità e del merito (il ‘6 politico’) non ci deve far dimenticare che nelle giovani generazioni si è pure sviluppata una sensibilità globale per i temi dei diritti civili, della pace e del futuro del mondo. E non ultima la rivendicazione della libertà di scelta individuale e della possibilità di non vivere soltanto a “una dimensione”.

Il '68 nuovo inizio

ALBERTO MADRICARDO

Il '68 è stato un salto, una discontinuità nella storia dell'Occidente. Ha imposto un cambiamento così radicale, quale solo le rivoluzioni riescono a produrre. Come tutte le vere rivoluzioni, ha inciso nel corpo vivo della società, toccando i suoi umori profondi. I suoi effetti sono stati così diversi, vasti e duraturi che è impossibile dare su di esso un giudizio univoco. Si può dire però con certezza che il '68 ha segnato un passaggio epocale che ha riguardato - dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Germania all'Italia - praticamente l'intero Occidente. Nella cadenza epocale della storia europea, il '68 segna la fine del dopoguerra. Nel ciclo tragico delle due guerre mondiali, definito da alcuni storici come "l'epoca della guerra civile europea", erano stati sacrificati decine e decine di milioni di esseri umani, distrutte città, devastati ambienti, territori, cancellati monumenti di civiltà, dissipate ricchezze immense. Alla sua fine, l'Europa, per una sorta di apocatastasi, ritrovò, nel mare di macerie che aveva prodotto la politica nazionalistica di potenza dei suoi governi, la ragione della sua rinascita, dando luogo a un *nuovo inizio*.

Il 'nuovo inizio' ebbe le sue basi nel boom demografico dell'immediato dopoguerra, prese corpo nella ricostruzione delle città, si rinvigorì col boom industriale, si consolidò nel rapido recupero e superamento, in un breve volgere di anni, delle condizioni in cui le masse europee avevano vissuto nell'anteguerra. La corsa delle società occidentali non si fermò, infatti, al ristabilimento della normalità prebellica - che si compì nel volgere di circa un decennio - ma si diffuse in esse un benessere mai visto. Cominciò a delinearsi quella che i sociologi avrebbero chiamato la "società dei consumi".

L'impetuoso sviluppo industriale provocò una rapida, massiccia ur-

banizzazione, creò una nuova classe operaia organizzata capace di condurre grandi battaglie per le riforme sociali, sollecitò un forte processo di scolarizzazione e l'emergere di un nuovo ceto medio "esigente", sensibile alle tematiche delle libertà civili e individuali. Tutto ciò metteva a dura prova le tradizionali modalità di gestione dei rapporti sociali da parte delle élites dominanti, specie in Italia, ancora segnata da un secolare ritardo rispetto alle altre maggiori nazioni europee. Ma al di là delle pur rilevanti specificità nazionali, era una intera civiltà che, sull'abbrivio della ricostruzione, sembrava protendere in avanti le sue energie più giovani, rimettendosi contemporaneamente in discussione le sue modalità di essere fin nei suoi fondamenti. Il *nuovo inizio*, ebbe un'incubazione di poco più di un ventennio e si manifestò in tutta la sua potenza nel '68. Fu, prima di tutto, una vasta, clamorosa critica (*contestazione*) dello "stato di cose esistente". La critica investì ogni aspetto dell'organizzazione sociale: dalla politica alla cultura, dalla scuola alle fabbriche, dal sociale alla famiglia, al costume, ecc. Il rapporto tra reale e possibile veniva rovesciato. Non fu più l'esistente, il *dato di fatto*, a fungere da misura e giudice dell'ammissibilità del possibile. Slogan del tipo "*vogliamo tutto*", "*proibito proibire*", "*l'immaginazione al potere*" affermavano precisamente il primato del possibile sul reale. Tutte le certezze tradizionali, le abitudini, i luoghi comuni vennero messe in discussione nella vertiginosa accelerazione del processo sociale e culturale del '68. Protagoniste di ciò furono le giovani generazioni nate *dopo* la guerra. Esse si sentivano le più autentiche rappresentanti della rinascita, veri detentori della rigenerazione dell'Occidente: "doppiamente giovani", perché la loro

giovinanza biologica coincideva con quella del nuovo ciclo storico che si era aperto. In virtù di questa coincidenza, essi credettero di tenere il mondo nelle loro mani. Mettendo in discussione l'autoritarismo, a partire dall'università e poi via via in ogni ambito sociale, questi giovani intaccavano le modalità dogmatiche, aproblematiche della riproduzione dell'ordine sociale. Diedero il via, in tutta la società, a un grande processo di disalienazione collettiva, superando la soggezione al dato di fatto, all'automatismo abitudinario, sviluppando una "*educazione sociale al possibile*", per la quale, in ogni campo, ciascuno era legittimato a rivendicare la responsabilità del proprio destino. Mai come in quegli anni sembrò che le relazioni interumane si potesse ricostruire dalle fondamenta. Ingenuo? Sì, certamente, come deve essere ogni vero inizio. Spalancando lo spazio del possibile davanti agli occhi delle masse, il movimento del '68 sollecitò e fece venire alla luce le loro più ardite e profonde aspirazioni sociali, individuali e politiche. Ogni paese coniugò a suo modo questo seme rivoluzionario. In alcuni, in cui la tradizione individualistica era più radicata, il movimento ebbe i suoi maggiori effetti nel campo del costume, delle relazioni interindividuali e nelle grandi mobilitazioni contro la guerra del Vietnam, mentre nel campo politico espresse solo il balbettio di un estremismo minoritario. In Italia e in Francia, dove erano più profonde nella cultura le radici marxiste ed erano più forti i partiti comunisti, il movimento assunse una colorazione sociale e politica di massa. In Francia il '68 esplose in un'intensissima, ma breve, fiammata rivoluzionaria (il *maggio* parigino). In Italia, dopo l'incipit studentesco, ci fu il '69 operaio. L'autunno caldo rilanciò sul più vasto piano

sociale ed economico l'azione contestatrice e libertaria degli studenti. La poderosa spinta sociale ebbe effetti rilevanti sul sistema politico italiano, provocando l'inizio della crisi simmetrica dei due grandi partiti che avevano dominato la scena del dopoguerra: la DC e il PCI. In Italia l'ondata rivoluzionaria ebbe un ciclo di circa otto anni. Non avendo trovato in questo arco di tempo un'adeguata espressione politica, ricadde in quello che fu il suo controcanto e l'inizio del *riflusso*: il movimento del '77. A conferma della specificità

ne e del consumo, ebbe un seguito enorme e divenne quasi il manifesto del movimento) osservò, a commento di un mio intervento sulla nostra situazione, che gli studenti italiani gli sembravano molto più politicizzati di quelli americani. Non a caso – credo – giacché l'Italia era il paese in cui la 'rivoluzione nazionale' era rimasta incompiuta, dove un efficace, maturo impiego politico delle energie sprigionate dal '68 – che non ci fu - sarebbe stato particolarmente urgente. L'altro testo di riferimento specificatamente del '68

discontinuità sulla continuità: un lampeggiare del *possibile in sé* dentro la processualità storica. Fu un *nuovo inizio* che prese imperiosamente la scena dopo un ventennio di preparativi. Essendo un momento *fondativo* di storia, ogni giudizio su di esso è anche un suo effetto, riflesso e conseguenza. Ciò che possiamo coerentemente valutare è solo l'apertura di questa *epifania del possibile*. Essa nel '68 fu veramente immensa. Possiamo anche dire che essa ha provocato una diffusa sollevazione dalla piatta soggezione al dato di fatto e che,



tà fortemente sociale e politica del '68 italiano, ricordo una discussione di un gruppetto di noi studenti con Herbert Marcuse, a casa di Luigi Nono. Poteva essere nel 1969 o forse nel '70. Il filosofo della scuola di Francoforte naturalizzato americano, che in quegli anni fu il pensatore nel quale il movimento s'identificò maggiormente (il suo libro "*L'uomo a una dimensione*", con la sua denuncia del carattere oggettivamente totalitario della società contemporanea che asservisce i processi vitali al circuito macchinale della produzio-

italiano fu la "*Lettera a una professoressa*" di Don Milani e della Scuola di Barbiana: un esperimento di formazione integrale, di *scuola totale* che tendeva a ridurre al massimo, attraverso il protagonismo autoeducativo dei ragazzi, le discriminazioni tra loro dovute alle differenze sociali di partenza e a creare le condizioni per la formazione di personalità più libere e creative. Nel cinquantenario del '68, si propone l'esigenza di un giudizio storico finalmente sereno su questo evento. Come ho detto, secondo me esso fu l'imporsi della

ogni volta che avviene, questo come un lievito fa crescere lo spessore dell'umano, l'impossessamento e l'interno radicamento dell'esistenza nel suo esistere. Come poi, chi da questo "*lampo del possibile dentro la continuità storica*" è stato interpellato e provocato, lo abbia interpretato e declinato nella sua vita sociale e personale non riguarda il '68, ma solo lui. •

I canti del '68

GUALTIERO BERTELLI

Vi ricordate i canti che hanno accompagnato il nostro impegno politico (si chiamava così a quei tempi) dal 1968 in poi? Quelli che abbiamo cantato durante le manifestazioni di piazza o nelle occupazioni scolastiche. Quelle canzoni che ci hanno fatto sentire tanti, e forti, e ad un passo dalla soluzione di tutti i problemi del creato, durante le serate in osteria o nella sede della nostra organizzazione politica o sindacale?

“Cara moglie”, “Contessa”, “Valle Giulia”, “Per i morti di Reggio Emilia”, “Nina ti te ricordi”, “Giudecca”... tutte, eccetto quest’ultima che si riferisce a fatti accaduti tra il ’68 e il ’69, scritte prima, e talvolta molto prima, del fatidico anno.

Eppure nelle rievocazioni, pubbliche o private, nei ricordi personali, nelle conferenze sul tema sono ricordate come “I canti del ’68”.

Una buona ragione è che fu soprattutto da quell’anno in poi che ebbero ampia diffusione in concerti organizzati e in cori improvvisati. Ma credo che sia soprattutto un altro il motivo profondo: quelle canzoni “cantavano” le speranze, i desideri, i bisogni di quegli anni. Chi le ha scritte, quando le ha scritte stava percorrendo con la creatività, la fantasia e la ragione la strada che centinaia di migliaia di persone avrebbero a loro volta intrapreso di lì a qualche tempo. La strada che avrebbe, con grande fatica, e anche sofferenza, definitivamente sepolto l’Italieta reazionaria, provinciale e piccolo borghese ereditata dal fascismo, che neanche il miracolo economico era riuscito a scalfire. Ai miglioramenti tecnologici ed economici che gli anni cinquanta/sessanta avevano introdotto nella vita degli Italiani non avevano fatto seguito quei progressi sociali e culturali necessari per usci-

re dalla grettezza, dal clericalismo e dal conservatorismo ancora dominanti. “La boje” gridavano i braccianti polesani in lotta per l’orario di lavoro e per il salario all’inizio del novecento. La pentola bolle e prima o dopo scoppierà.

Quella pentola ha continuato a bollire per più di mezzo secolo e la furia del vapore si è avvertito per tutti gli anni sessanta fino al sessantotto. Vi ricordate? 1960 Governo Tambroni con i fascisti. Rivolta da Genova a Catania, a Reggio Emilia dove la Celere di Scelba spara sui manifestanti e uccide cinque giovani. Fausto Amodei, in quel tempo militare a Verona, li ha cantati tutti ad uno ad uno: “Compagno Ovidio Franchi, compagno Afro Tondelli/ e voi: Marino Serri, Reverberi, Farioli/ ... Son morti sui vent’anni/ per il nostro domani” Li abbiamo cantati tutti mille volte da quel maledetto luglio in poi, ci hanno a lungo seguito durante “il nostro domani”.

E poi le manifestazioni per l’assalto della Baia dei porci, a Cuba, 1962. A Milano una camionetta schiaccia un altro giovane che protesta, Giovanni Ardizzone. Ivan Della Mea lo canta in una ballata che sarà una delle sue prime canzoni.

Dal 1962 in poi in tutta Italia, con fatica, ma senza sosta, parte la ripresa delle lotte operaie unitarie. I Sindacati Confederali ritrovano l’unità e le stagioni dei rinnovi contrattuali diventano “autunni caldi”.

1962 rinnovo contrattuale dei chimici. 1963 rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. A Marghera per la prima volta accanto agli operai in sciopero si schierano studenti e insegnanti democratici. Pochi, e pochi anche gli scioperanti questa prima volta. Ma la pentola bolle e il primo

vapore scuote il coperchio imposto dai potenti dentro e fuori del governo. L’operaio-poeta della Montefibre Ferruccio Brugnaro pennella con pochi tratti una realtà in rapido cambiamento

Stiamo uscendo tutti./ Abbiamo fatto tacere/ pompe e alberi di trasmissione. Abbiamo soffocato/ ogni terribile rumore./ Lo sciopero è totale.

Un buon numero di sue poesie sull’esperienza di fabbrica diventeranno, con la mia musica, le canzoni di uno spettacolo: “Dentro la fabbrica e fuori” (1976).

1964, occupazione della Sirma e travolgente sciopero generale a Porto Marghera. Scrivo la canzone “Ma ’sti signori” e la canto davanti ai cancelli della fabbrica. Qualcuno, con i poveri mezzi di quei tempi, registra e il canto viene ripetutamente trasmesso dalle trombe dell’impianto di amplificazione centrale nei giorni successivi.

Non s’era mai visto e mai sentito tutto ciò. Diventerà consuetudine dal ’68 in poi.

1965 e 1966 altra tornata contrattuale, altra stagione di scioperi. Davanti alla FIAT di Torino Ivan Della Mea scrive e canta “Cara moglie”.

Qualche mese prima, in febbraio del ’66, io avevo scritto una canzone di tutt’altro piglio, anche se il soggetto era ancora una moglie: Nina.

Non mi sembrava un canto ‘adatto’ all’aria che tirava in quel momento. L’ho messa in tasca e l’ho tirata fuori alcuni mesi dopo durante una serata a Milano con Ivan Della Mea, Fausto Amodei e altri cantori popolari. Il clima me l’ha suggerito. L’impatto sul pubblico è stato immediato e

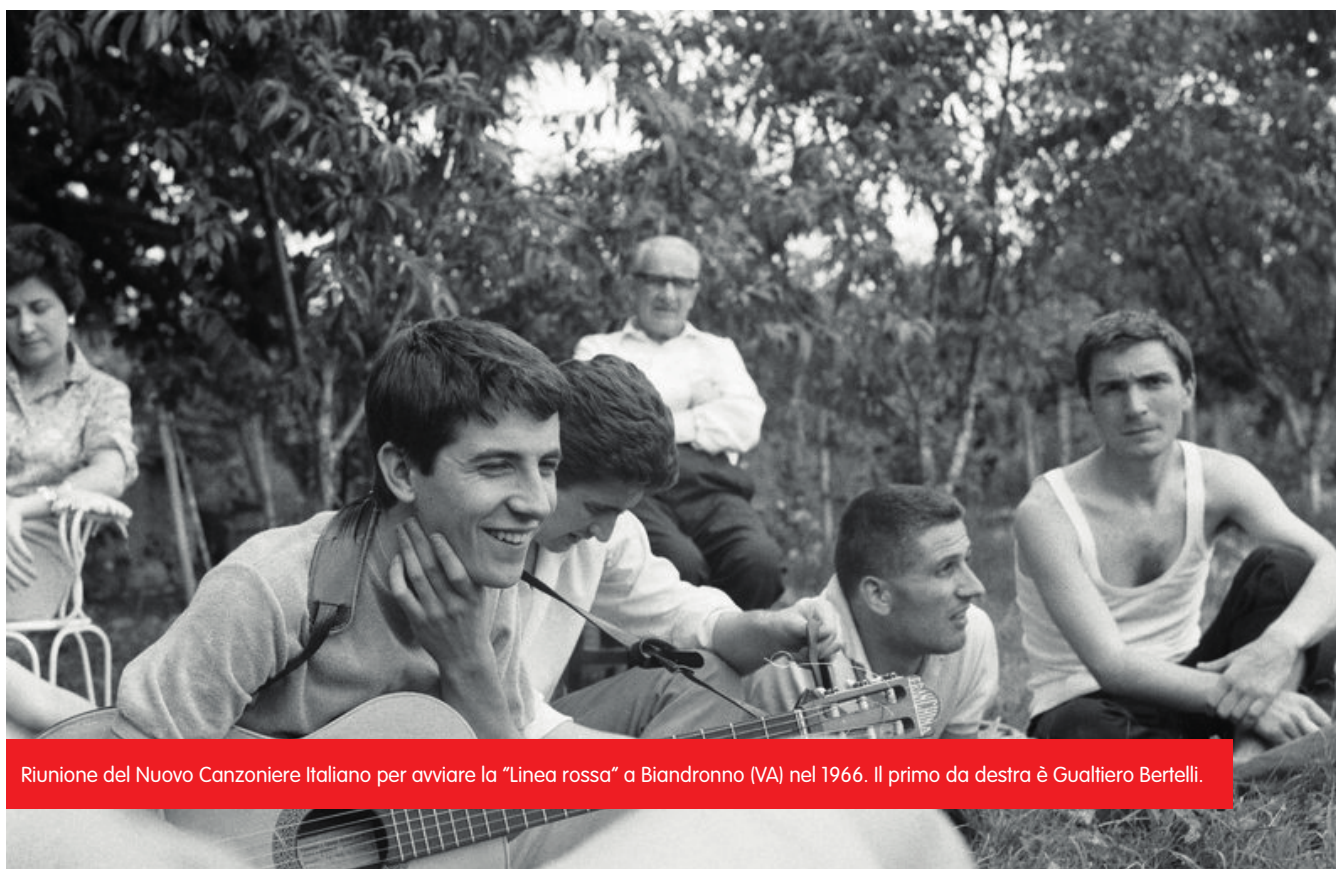
fortissimo. Pochi mesi dopo la canzone si era diffusa in tutta Italia e io non l'avevo ancora incisa. Molti ancora oggi credono che si tratti di un canto popolare, senza autore noto. Nello stesso periodo, dopo una mattinata davanti ai cancelli del petrolchimico, ho scritto "Vedrai com'è bello" che sarà pubblicata dalla FIOM in un 45 giri con sul retro "Ingranaggi", altra mia canzone di contenuto sindacale. Roma maggio 1966: l'Università viene occupata in seguito all'uccisione dello studente Paolo Rossi da parte dei fascisti. Uno studente che diverrà poi uomo di

casione è la guerra del Vietnam, un piccolo paese dove la più grande potenza militare del mondo non riesce a piegare qualche milione di abitanti, nemmeno con l'abominio del napalm.

Tra le mille canzoni che cantano la solidarietà verso il popolo nord-vietnamita, Ivan Della Mea e Paolo Ciarchi con la loro "Piccolo uomo" trasformano quella protesta in bruciante critica contro l'insensibilità della "classe media" italiana. Basta una strofa per cogliere il senso del canto:

contratti di lavoro. Lunedì 2 dicembre 1968, Avola, sciopero generale. Uffici, banche, negozi, scuole, poste, cantieri, bar, circoli, è tutto fermo.

Gli studenti in corteo raggiungono la statale 115, dove i braccianti hanno organizzato blocchi stradali. Verso le 11.00 il contingente della Celere catanese giunge nei pressi del bivio Lido di Avola. Ore 14.00, i commissari di polizia, con addosso la sciarpa tricolore, ordinano la carica: tre squilli di tromba e inizia il lancio dei lacrimogeni. I braccianti cercano riparo; alcuni lanciano sassi. Il vento



Reunione del Nuovo Canzoniere Italiano per avviare la "Linea rossa" a Biandronno (VA) nel 1966. Il primo da destra è Gualtiero Bertelli.

musica e di cinema, Paolo Pietrangeli, scrive quello che diventerà il vero e proprio inno del '68. La canzone è "Contessa", testimonianza inequivocabile della nascita del Movimento Studentesco.

"Compagni dai campi e dalle officine prendete la falce e impugnatelo martello scendete giù in piazza..."

1967 Parte in tutto il mondo la stagione della protesta giovanile. Arriva in Italia e sbarca a Roma. L'oc-

Piccolo uomo oggi è martedì-/ com'era caldo il seno nella mano! -. Tuo figlio Piero torna dalla scuola./ «Com'è andata?» «Be', tutto normale... papà, hai letto le stragi in Angola?»/ «Io lavoro, tu pensa a studiare».

Quante volte se lo sono sentito dire gli studenti che riempivano le piazze di tutta Italia, come se studiare fosse altra cosa da vivere con passione la vita di ogni giorno! Il sessantotto si annuncia al sud con la lotta dei braccianti siciliani per il rinnovo dei

spinge il fumo dei lacrimogeni contro la stessa polizia: è allora che gli agenti aprono il fuoco contro i braccianti. Un inferno che durerà circa mezz'ora. Due lavoratori della terra, Giuseppe Scibilia, 47 anni, e Angelo Sigona, 25 anni, vengono uccisi. Si anche 48 feriti, tra cui alcuni gravi. Enzo del Re, straordinaria figura di cantastorie pugliese, canta

*Tosse tosse/ Ci vengono addosso/ Li prende la follia
Per terra tre chili di bossoli di proiettili/*

*uno, due inchiodati per terra
arrivano le donne piangendo/ arriva
telegramma del ministro:
«Sentite condoglianze, spiaciuto di-
sgrazia, stop»
Arrivano lire 500.000 a testa, 10.000 a
chilo, più che il filetto...*

E il Canzoniere di Rimini, costituito
da poco, aggiunge

*Due dicembre, giorno nero/ per la gente
che è stanca
e che scende nelle strade/ perché vuole
un po' di pane.
Due dicembre, giorno nero,/ da finire al
cimitero,
da finirci, assassinati/ da quei servi mal
pagati...*

Chiude la lunga serie delle testimo-
nianze su questi fatti il canto che un
altro grande cantastorie, il siciliano
Franco Trincale, ha composto il 3 di-
cembre, giorno successivo a quello
dell'eccidio

*Dove cantava spesso la lupara/ a lu ser-
viziù de li sfruttaturi
oggi con lu mitra si ci spara/ contru li
braccianti e minaturi.*

Il sud è in rivolta per la tremenda
condizione di vita dei lavoratori del-
la terra, mai risolta da promesse di
riforme agrarie. A Battipaglia nell'a-
prile del 1969 la polizia sparerà nuo-
vamente contro braccianti in sciope-
ro e i caduti saranno ancora due. Il
68 studentesco parte da Roma. Dalla
Facoltà di Architettura occupata lo
scontro si trasferisce in Piazza di
Spagna:

*Piazza di Spagna splendida giornata/
traffico lento la città ingorgata
e quanta gente quanta che ce n'era/ car-
telli in alto tutti si gridava
"No alla scuola dei padroni/ via il go-
verno dimissioni" eeh*

È uno scontro impari quanto inu-
tile. Ma ha lasciato il segno "Non
siam scappati più" chiude il canto
di Paolo Pietrangeli. Ad agosto dello
stesso anno gli operi della Montedi-
son in sciopero occupano la stazio-

ne di Mestre al grido "Cinquemila
lire subito e uguali per tutti" subito
e non quando vogliono i padroni e
uguali perché di tutti è il bisogno,
senza distinzione di categoria, man-
sione, ruolo in fabbrica. Canta l'ope-
raio poeta:

*Un crumiro incallito/ oggi è sceso spon-
taneamente
in lotta assieme a tutti/ assieme a tutti
È uscito dalla fabbrica/ assieme a tutti
noi/ cantando forte/ cantando forte*

E cantando, ritmando con i loro bi-
doni riempiono le strade di Mestre e
occupano la stazione ferroviaria, per
la prima volta nella storia delle lotte
operaie. Ero militare a Bolzano. Mi
raggiunse prima la notizia e poi un
resoconto preciso dell'accaduto. Da
quel resoconto nacque "1° d'agosto
Mestre '68", una cronaca puntuale e
fedele dei fatti e delle emozioni.

*Primo d'agosto, Mestre, sessantotto:/
cinquemila di noi alla stazione,
trecento celerini lì davanti/ pronti come
sempre a sparare
per difendere il mio padrone.
Ti sei giurato in cuor tuo/ che non avre-
sti ceduto mai
anche se non dimentichi la paura/ delle
legnate e dei fucili
provati troppe volte a tu per tu.*

La pentola è scoppiata, il sessantot-
to si fa sentire dalla grande pianura
alla punta dello stivale. Finalmente
a metà dicembre termino il servizio
militare e torno alla Giudecca. Trovo
il casermone occupato da un dopo-
scuola per ragazzi che di fatto sono
inadempienti all'obbligo scolastico
e nessuno se ne preoccupa: non i
genitori, spesso presi da altri pro-
blemi, men che meno insegnanti e
autorità che, tutto sommato, tirano
un sospiro di sollievo ad aver fuori
dai piedi "certi personaggi".

Sono attivissimi nel recupero dei ra-
gazzi un gruppo nutrito di studenti
medi ed universitari e volontari di
varia provenienza. Do la mia dispo-
nibilità. Tra un po' riprenderò anche
il mio lavoro di insegnante a Mira.

Di notte si fa il turno a dormire den-
tro in sacco a pelo.

Pensavamo di cambiare il mondo,
ma in realtà abbiamo cambiato so-
prattutto noi stessi.

All'inizio del '69 Alberto D'Amico
scrive "Giudecca". Diventerà in un
attimo una canzone cantata in mol-
te lingue, un altro inno che accom-
pagnerà le lotte dei complicati anni
'70. •

Il '68 è morto. Viva il '68!

Una riflessione storica sul movimento del '68, cinquant'anni dopo.

MARCO BOATO

Il '68 è morto: viva il '68! è questo il titolo, auto-ironico e un po' dissacrante, che scelsi nel 1978 (primo decennale del 1968, ma anche anno terribile del sequestro, prima, e dell'assassinio, poi, di Aldo Moro da parte delle 'Brigate rosse') per pubblicare una mia raccolta di scritti (con l'editore Bertani di Verona) non solo

dimensione esclusivamente italiana, quello che ancor oggi va sotto il nome di '68' (ma riguardante un processo storico che in realtà copre più anni, prima e anche dopo quella data fatidica), fu un fenomeno di portata internazionale, che anzi per molti aspetti si configurò in una dimensione mondiale, sia pure con

le fasi storiche – quando si affaccia sulla scena nell'età della giovinezza, tende a rimettere in discussione, più o meno radicalmente, la società che si trova di fronte. Se questo non avvenisse 'fisiologicamente', ci troveremmo in una situazione di stagnazione sociale e di assenza di qualunque dinamica di cambiamento.



Aderenti al Free Speech Movement in manifestazione al campus di Berkeley il 20 novembre 1964. (University of California at Berkeley Library)

sul movimento del '68, ma anche su ciò che l'aveva preceduto e seguito. Era un modo, già allora (quarant'anni fa!), di far capire al lettore come fosse sbagliata non solo qualunque forma di demonizzazione acritica di quel movimento, ma anche al tempo stesso qualunque forma di mitizzazione altrettanto acritica (del tipo: "Formidabili quegli anni" ...).

A differenza del 1977, anno in cui si manifestò un movimento collettivo, prevalentemente giovanile, in una

caratteristiche molto diverse fra un paese e l'altro, tra un continente e l'altro.

È questo il motivo per cui si può parlare di un fenomeno 'epocale' (senza che questa constatazione comporti necessariamente un giudizio di valore) e – sotto il profilo storiografico, anche comparativo – si può ormai considerare "il '68" una vera e propria data 'periodizzante'. Ogni nuova generazione – a modo suo e con modalità diverse a seconda del-

Ma il fatto storico assolutamente singolare (e con tutta probabilità irripetibile) si è verificato per la straordinaria coincidenza temporale con cui "negli anni attorno al '68" (per usare una espressione di Joseph Ratzinger, che ha vissuto anche lui il suo '68, e ne ha riportato una esperienza che l'ha segnato profondamente) tutte le giovani generazioni, prevalentemente studentesche (almeno nella prima fase), in quasi tutti i paesi europei, ma anche in molti altri paesi del mondo, hanno

dato vita, pressoché contemporaneamente a un movimento collettivo di straordinario impatto sulla società e sulle istituzioni (non solo politiche).

Considerato con distacco (anche per chi ne ha fatto direttamente parte) a cinquant'anni di distanza, il movimento del '68, anche sul piano internazionale, appare interpretabile come un fortissimo fenomeno di modernizzazione sociale, culturale e politica, all'insegna soprattutto (almeno nella fase iniziale) di una dimensione 'antiautoritaria'. L'antiautoritarismo è stato sicuramente l'aspetto che più ha accomunato le nuove generazioni che, contemporaneamente e in tanti paesi diversi (con diversi sistemi politici e istituzionali), hanno dato vita a quel movimento collettivo.

Nel passaggio dalla società agricola alla società industriale di massa, il movimento del '68 ha messo in discussione, quasi sempre a partire prima di tutto dal terreno universitario, una dopo l'altra le strutture e le istituzioni: dalla famiglia alla scuola, dalla fabbrica ai quartieri cittadini, dall'informazione alla repressione, dai rapporti sessuali a quelli generazionali, dalle carceri ai manicomi, dalle forme della politica fino anche alle forme della religione. Non a caso, si è manifestata con forza e diffusione anche una 'contestazione ecclesiale', negli anni del dopo-Concilio e del cosiddetto 'dissenso cattolico', a cui nel 1969 ho dedicato il libro da me curato, con la casa editrice Marsilio, *Contro la chiesa di classe*.

Nell'arco di alcuni mesi, la dialettica innescata dal movimento studentesco tra libertà e potere si è riverberata dall'università a tutti gli ambiti sociali e istituzionali, anche in contesti socio-politici profondamente diversi (c'è stato un '68 anche nei paesi a regime autoritario, sia di destra che di sinistra, sia in Europa che in altri continenti). Da questo punto di vista, si potrebbe dire che il movimento del '68 – usando il

linguaggio di oggi riferito ai processi storici di allora – è stato il primo grande fenomeno di 'globalizzazione' e di mondializzazione che si sia manifestato dopo la seconda guerra mondiale: un fenomeno culturale e politico (ma anche di costume e di stili di vita) verificatosi ben prima che prevalesse la globalizzazione di carattere economico-finanziario.

Se i prodromi di questo movimento collettivo antiautoritario si ebbero – ancor prima del '68 stesso – negli USA, e in particolare nella California, della metà degli anni '60 (con la "rivolta di Berkeley" e il suo *Free speech movement*, "Movimento per la libertà di parola"), e se il fenomeno più eclatante si manifestò in Francia, soprattutto a Parigi, con l'esplosione del movimento di Maggio (stroncato però rapidamente e duramente dalla forte reazione del presidente De Gaulle), l'Italia ebbe una sua peculiarità nel contesto europeo e visse una sorta di lungo '68 (questo è il titolo, *Il lungo '68*, di un mio nuovo libro pubblicato nel gennaio 2018 dalla editrice La Scuola di Brescia, nel cinquantenario del '68).

I primi segni e sintomi si ebbero a metà degli anni '60, con le prime occupazioni universitarie (soprattutto nelle Facoltà di Architettura e nella Facoltà di Sociologia a Trento), e continuarono in modo più esteso nel '67 con le manifestazioni e le iniziative contro la guerra in Vietnam. E il movimento studentesco del '68 in Italia (su cui vennero subito pubblicate, già nella primavera del 1968, due antologie di documenti: *Documenti della rivolta universitaria*, con Laterza, e *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, con Marsilio) si saldò poi profondamente col ciclo di lotte operaie che caratterizzò l'intero '69 (soprattutto il cosiddetto 'autunno caldo' dei rinnovi contrattuali, fortemente influenzato anche dalla lotta antiautoritaria degli studenti, che si estese largamente alle fabbriche). Detto in estrema sintesi, il lungo '68 italiano si articolò nel '67 come 'l'anno del Vietnam', nel '68 come

'l'anno degli studenti' e poi nel '69 come 'l'anno degli operai'.

Una vera e propria 'rottura' si determinò con la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, da cui ebbe inizio la strategia della tensione e delle stragi e che segnò – come è stato detto – la perdita dell'innocenza di una intera generazione, che si trovò per la prima volta in modo così brutale e tragico a fare i conti con il terrorismo politico, che poi nelle sue organizzazioni di destra (con forti complicità istituzionali) e di sinistra si estese nel corso degli 'anni di piombo'.

Se, come ho già ricordato, il movimento del '68 può essere interpretato come un gigantesco processo di modernizzazione, non altrettanto può dirsi del linguaggio ideologico con cui, dopo la prima fase aurorale dello "stato nascente" (per usare la efficace espressione weberiana, utilizzata da Francesco Alberoni per analizzare sociologicamente i movimenti collettivi), cominciò ad esprimersi ed auto-interpretarsi. Come altre volte è successo nel passato, un movimento che rappresentava – nelle sue espressioni più autentiche e significative – il massimo di anticipazione del futuro, si ritrovò ad adottare, da un certo momento in poi, il linguaggio ideologico del marxismo e anche del leninismo, in tutte le loro varianti ortodosse ed eterodosse, ufficiali ed eretiche. Invece che guardare avanti, al futuro da costruire dopo aver rotto le incrostazioni burocratiche e autoritarie del passato, il movimento del '68 – esauritasi la fase 'aurorale', più spontanea e innovativa – si trovò a girare la testa all'indietro, riproducendo al proprio interno il dibattito ideologico che veniva dall'eredità del passato.

E se in questo passato, anche recente, c'era allora, ad esempio, la ricca eredità teorica e di impegno politico (ma assai minoritaria) di un uomo di grande valore come Raniero Panzieri, con la sua rivista *Quaderni rossi*,

c'erano tuttavia anche tutte le ortodossie ed eresie marxiste e leniniste (e 'marxiste-leniniste'), che contribuirono a dilacerare e depotenziare un movimento altrimenti straordinariamente ricco di potenzialità trasformatrici ed innovatrici (fino alla massima degenerazione, in una parte del Movimento Studentesco della Statale di Milano, di adottare come principale riferimento teorico la figura di Stalin, al punto da ripubblicarne addirittura le opere per sciagurata iniziativa editoriale autonoma).

Se la dimensione ideologica ha sicuramente costituito la parte più caduca e meno originale del movimento del '68 dopo la sua prima fase, più originale e creativa, 'allo stato nascente', gli effetti più positivi si sono invece verificati non solo nella saldatura col ciclo di lotte operaie e sindacali del '69, ma anche e particolarmente in una sorta di 'onda lunga', che si è riverberata su molti aspetti istituzionali e sociali.

Se non ci fosse stato il movimento del '68 e il nuovo 'biennio rosso' 1968-69, difficilmente si sarebbero verificate una lunga serie di riforme e conquiste che hanno attraversato tutti gli anni '70 con una sorta di 'lunga marcia attraverso le istituzioni' (per usare l'efficace e originale espressione adottata, a Berlino-Ovest nella Germania federale, da Rudi Dutschke). Basti pensare, in rapida sintesi, allo Statuto dei diritti dei lavoratori, alla legge prima e al referendum confermativo poi sul divorzio, all'introduzione del diritto di voto per i diciottenni, al riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare, al nuovo diritto di famiglia, poi alla legge sull'interruzione volontaria di gravidanza (per far uscire l'aborto dalla clandestinità) e infine alla soppressione del cosiddetto 'delitto d'onore', alla riforma penitenziaria, all'abolizione dei manicomi come istituzioni totali, alla nascita di Magistratura Democratica (con caratteristiche diverse dal passato), di Me-

dicina Democratica (basti ricordare la straordinaria figura di Giulio Maccacaro) e di Psichiatria Democratica (anche qui basti ricordare personalità eccezionali come Franco Basaglia e Giovanni Jervis, pur su posizioni differenti) e di Urbanistica Democratica, alla formazione del movimento dei 'Giornalisti democratici', alla lotta per il Sindacato di Polizia (di cui fu animatore Franco Fedeli) e alla battaglia per la rappresentanza democratica nelle Forze Armate.

Dunque, l'intero decennio successivo al '68, anche se quel movimento progressivamente esaurì la sua presenza autonoma, tuttavia fu caratterizzato dal moltiplicarsi di quella originaria spinta antiautoritaria, di libertà e giustizia, di solidarietà e partecipazione, che attraversò tutte le principali istituzioni italiane, compresi gli organi di informazione e i cosiddetti 'corpi separati dello Stato'.

Nel quarantennale del '68 (2008), erano apparsi una serie di volumi – spesso meramente auto-apologetici da parte di protagonisti italiani e anche stranieri – che ben poco di nuovo avevano aggiunto a quanto già si conosceva (e si conosceva con più realismo e minore enfasi apologetica, a volte ai limiti del patetico). Più che di rievocazioni 'nostalgiche' e auto-celebrative di singoli protagonisti, più che di demonizzazioni dissacranti che hanno il sapore di vendette ideologiche postume e francamente patetiche, ci sarebbe ora davvero bisogno – a cinquant'anni di distanza, *sine ira et studio* – di un paziente lavoro di documentazione, di ricostruzione storica puntuale e di capacità analitica anche nella dimensione territoriale, in riferimento alle specifiche università, fabbriche e città. •



Una ragazza del '68

RENATA CIBIN

Nel '68 avevo venti anni ed ero al primo anno di Università alla Facoltà di lettere antiche a Padova.

Per me, giunta da un paesino periferico alla grande città del sapere e al mondo, il viatico era costituito dalla frequenza di un prestigioso e rigoroso Liceo Classico di Treviso. Ero stata un'alunna diligente ma anche una curiosa lettrice, come molte delle altre ragazze lì convenute. Eravamo in molte in quel dipartimento, più donne che uomini, come ebbi modo di constatare.

Inesperta e intimidita, assistetti all'esplosione del movimento studentesco con le sue manifestazioni interne ed esterne all'Ateneo che coinvolgevano, spesso, tutta la città. La rivoluzione politica e antropologica che si dispiegava ai miei occhi mi colpì subito per l'assenza di donne, o meglio per la loro marginalità, nei luoghi di discussione, di protesta, di rivendicato potere. Ovunque, a prendere la parola, in termini aggressivi o di suadente retorica, erano maschi. Qualche ragazza, a volte la donna del capo, sedeva a lato, interveniva di rado, svolgeva mansioni di segreteria. Più tardi, nel pieno del femminismo, le avremmo chiamate 'gli angeli del ciclostile' variando di poco lo stereotipo che le legava al focolare. Quando avevo visto in TV, poco tempo prima, le femministe americane che bruciavano i reggiseni nelle piazze, le avevo bollate di eccesso di folklore anche un po' ridicolo. Dopo pochi mesi, passai dalla loro parte. Avevo inteso la portata simbolica del loro gesto: era il rifiuto di un ruolo definito da altri, nella famiglia, nella società, nella cultura. Riscoprimmo il senso del termine 'patriarcato'. La rivolta antiautoritaria mi sembrava monca senza questa consapevolezza radicale. In un mondo di uomini, per quanto critici e

progressisti, io donna dov'ero? Che cosa avevo studiato finora? Che cosa avrei trasmesso come insegnante? Per la prima volta realizzavo che tutti i testi studiati con fatica e passione erano parola d'uomo. Quel poco di Saffo, sopravvissuto al naufragio della lirica antica, era un'eccezione. Intanto venivano tradotti e immediatamente letti i testi del femminismo europeo e anglosassone, nascevano i primi gruppi femministi, si irrobustivano le sezioni femminili dei partiti di sinistra, cominciavano le manifestazioni di sole donne e non ero più sola. Furono gli anni delle battaglie civili per il divorzio, l'aborto, il nuovo diritto di famiglia, condivise anche con gli uomini ma rivendicando il nostro protagonismo: sapevamo bene che l'aborto non era libertà, sul nostro corpo volevamo essere noi a parlare.

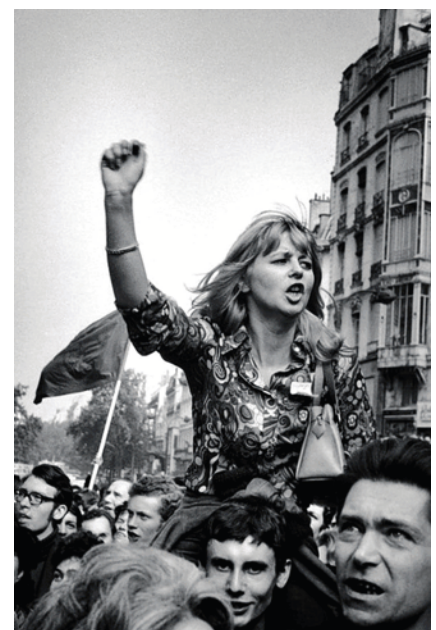
Fu chiaro che non di emancipazione si doveva trattare ma di liberazione. Scoprimmo che prima del '68 era sorto a Milano il Circolo di Rivolta Femminile intorno a Carla Lonzi che fu e rimase per noi il riferimento più autorevole per l'analisi della sessualità femminile e la denuncia del pensiero patriarcale. Sorsero i gruppi di autocoscienza, a mio avviso l'esperienza più profonda e costruttiva per trovare le parole per dirsi. Così tra Padova, Venezia e Mestre cominciò la mia politica.

Chiedemmo il salario per il lavoro domestico, rivendicazione ancora attuale cui non basta la rivalutazione simbolica del lavoro di cura per ristabilire giustizia tra i sessi in ambito salariale, nella distribuzione del carico di lavoro, nella surroga ad un Welfare sempre più carente. Perciò sfilavamo il 1° maggio, come lavoratrici non riconosciute dentro le case. Poi iniziò la mobilitazione, mai conclusa, contro la violenza sulle don-

ne, che avrebbe portato, dopo una capillare raccolta di firme in tutta Italia ed un iter legislativo combattuto e ostacolato, a modificare il codice penale. Ma oggi continuiamo a contare i femminicidi.

Da quella stagione movimentista dovevano germogliare i semi della cultura di Genere. Gli anni considerati dalla pubblica opinione del riflusso furono in realtà quelli di un riposizionamento. Si diffuse, anche senza molto clamore, la consapevolezza del partire da sé nel guardare il mondo, la pretesa di non essere più oggetto di discorso ma soggetto. Era il pensiero della differenza che ebbe molte ricadute sul piano pedagogico e didattico, un'onda lunga, spesso sommersa, ma incontenibile.

Tutto ciò mi ha attraversato in profondità. Sono certa che la donna che sono e l'insegnante che sono stata non sarebbero state tali senza questa lunga partecipazione che considero una testimonianza singolare senza pretesa di generalizzazione. Ne ho guadagnato signoria. •



Nell'onda lunga del Sessantotto

GIANFRANCO BETTIN

Nel '68 andavo alle medie inferiori, a Marghera. Il vento che soffiava nelle università e negli istituti superiori potevo sentirlo solo di rimbalzo. Ma c'erano altre arie che si facevano sentire, impetuose.

Il Sessantotto è in realtà una stagione che incomincia prima e che finisce dopo quell'anno specifico. Riguarda, in quasi tutta Europa e negli Stati Uniti, soprattutto gli studenti e i giovani, ma coinvolge anche strati sociali e generazioni diverse, sia pure in altre modalità rispetto a quelle studentesche. In Italia riguarda anche la classe operaia e altre componenti del mondo del lavoro.

sia per le specifiche idee e pratiche di protesta e di proposta che metteranno in campo. Per quanto mi riguarda, però, quel Sessantotto è soprattutto, da un lato, un'esperienza di contiguità alle lotte operaie delle fabbriche e del porto.

Il mio rione a Marghera è il più vicino al polo industriale e portuale e il mio universo familiare e sociale di riferimento è quello, sia nella quotidianità delle lotte operaie (che più tardi, molti anni dopo, diventeranno anche lotte per la salute e l'ambiente) sia nei momenti più cruciali, come nei continui scioperi del '68 e '69 e nella grande, furente rivolta

damente, le gerarchie in famiglia e in società, il modo di vivere relazioni umane, amicali, amorose, sessuali.

L'onda lunga e profonda e vasta del Sessantotto ha dato i principali risultati proprio nei due ambiti del lavoro e della società: modificò i rapporti di forza tra lavoratori e imprese, e provocò enormi mutamenti culturali e negli stili di vita, producendo importanti risultati anche legislativi: tra gli altri, il voto e la maggiore età a 18 anni, la legge sull'obiezione di coscienza, divorzio e aborto, la riforma psichiatrica del veneziano Basaglia, la riforma sanitaria universalistica, a cui diede un contributo decisivo un'altra grande veneta come Tina Anselmi e altre innovazioni ancora.

Novità che cambiarono per sempre e significativamente la società italiana, come avvenne in quasi tutto il mondo, secondo quella "rivoluzione silenziosa" che, per uno degli studiosi più acuti di quanto successo allora (Ronald Inglehart, *The silent revolution*, 1977), rappresenta il frutto principale di quegli anni decisivi, di quel lungo e vincente Sessantotto. •



1968. Picchetti al Petrolchimico durante uno sciopero.

Porto Marghera è una capitale italiana ed europea di questa ribellione operaia, soprattutto tra il '68 e il '70 (ma, appunto, a partire da prima e andando ben oltre questo periodo).

Nello stesso tempo si sviluppano importanti movimenti studenteschi nelle scuole superiori di Mestre e Venezia e in particolare nell'università, a Ca' Foscari e ad Architettura, che avranno anche un ruolo generale nella grande mobilitazione studentesca in tutto il paese, sia ospitando importanti incontri nazionali

operaia dell'estate del '70 (a cui l'intero mio quartiere, con noi ragazzini entusiasti in testa, partecipò compatto). D'altro lato, vista la mia età all'epoca, vissi di più i conflitti e le ricerche generazionali, contro culturali, nell'emersione di stili di vita e di approcci che si distinguevano nettamente da quelli adulti: la frattura culturale era nettissima, cominciava prestissimo e riguardava letture, soprattutto la musica, certamente la moda, i jeans, i vestiti colorati e stravaganti, il taglio di capelli - anzi, il rifiuto di tagliarli - e, più profon-

1968 — Don't look back (Non guardare indietro)

ANTONELLA BARINA

Questo pane che spezzo un tempo era frumento, / questo vino su un albero straniero / nei suoi frutti era immerso; / l'uomo di giorno o il vento della notte / piegò a terra le messi, spezzò la gioia dell'uva.

(Dylan Thomas)

A differenza di quanti possono parlare del beat, noi eravamo beat sul serio. Profondamente. Io ero dylaniana. Tra i Beatles e i Rolling Stones, preferivo Bob Dylan (al secolo Robert Zimmermann). Non spreghiando quel Dylan Thomas a cui mi condusse il suo nome d'arte. "Dont Look Back" di Pennebaker è un documentario del 1967 con il menestrello di Greenwich e Joan Baez. Passò solo alla Biennale, in silenzio. Sapevamo poco del Vietnam, era arrivata prima la Cina. In Darsena a Marghera, dove andavamo in bicicletta, fummo ricevute dal comandante di una nave cinese che ci scambiò per donne fatte, schierò l'equipaggio sul ponte e ci consegnò ufficialmente il Libretto Rosso di Mao Tse Tung. A quei tempi la tangenziale in costruzione per me era "Highway sixty-one" (Dylan, 1965). Era solo un'estensione verso Padova del vecchio cavalcavia, due piani sotto le rampe attuali, il cantiere arrivava fino ai campi dove ancora non c'era la Cita. Poco distante la Darsena, con le case dei dirigenti e le banchine dei fosfati: "Sui gradini delle chiese di Liverpool/ e nei docks del porto di Liverpool/ nelle notti silenziose/ l'unica nostra voce/ erano le chitarre" (Ricky Shayne, "Vi saluto amici Mods", 1966, cantata con accento inglese).

La fonte di acculturazione era il Discobolo di via Mestrina, dove prima di comprare i dischi da 45 e 33 giri potevi ascoltarli in cabina. Al cinema Piave era passato "Help" (1965) dei Beatles, c'era già stato al Cinema

Corso lo storico concerto dei Rokes, asserragliati all'Hotel Ambasciatori per sfuggire l'entusiasmo delle fan. In fondo a via Torino il Piper Bandiera Gialla, impossibile entrarci per via dell'età e dell'orario di apertura, i pellegrinaggi pomeridiani in bicicletta consentivano solo di zigzagare tra i preservativi sulle dune scavate dal motocross. Primo LP di De André, "La città vecchia", "Nei quartieri dove il sole del buon dio/ non dà i suoi raggi". Ai Quattro Cantoni c'era la sala dove suonavano gli Uragani. Le Orme nate a Marghera avevano sfondato con "Senti l'estate che torna", "Mita" sul retro, ed erano ormai al Piper di Roma. In strada le chitarre si trovavano solo a Venezia, sotto alle colonne del Todaro e alla Chimera in Piazza San Marco, dove i viaggiatori appena tornati dall'India raccontavano le loro storie. Decisi che avrei abitato a Venezia, perché è il luogo dove incontri tutto il mondo, anche se stai ferma.

A quel tempo, nel 1968, a Mestre i poeti si trovavano allo Scarpon, un bacaro dove servivano egregio vino di campagna e, sul finire, al metanolo. Si affacciava sul ramo del Marzenego detto delle Muneghe, dietro Piazza Ferretto. In piazza la regolamentazione degli spazi era rigidissima. Davanti a Fontanella, gelateria di angolo di fronte al Laurentianum, c'erano i liceali del classico che essenzialmente si cimentavano con il vino, le parole e qualche eskimo. Di fronte, da Dogà, quelli dello scientifico, in maglia blu e colletto della camicia aperto sopra, con contaminazioni di nobiltà di terraferma e presunta circolazione di cocaina. A centro piazza, sotto l'arco che portava al mercato, quelli affascinati dall'India, il Viaggio con la maiuscola, unicisti dell'erba, con eccezione per i trip di qualità, cioè Lsd (sconsigliabile, meglio lo Zen). Federico

Fellini lo aveva provato sotto controllo medico. In fondo piazza, verso la Torre, stazionavano gli istituti tecnici, l'angolo poi divenne ritrovo dei tossici da eroina, dediti alle anfetamine, sperimentatori di ogni mix farmaceutico in sciroppi o pastiglie. Questa popolazione giovanile un po' alla volta scalzava i frequentatori di bacari delle generazioni precedenti, fossero a destra o sinistra della Dc, ancora fedeli all'ombra buona mattutina e al banco volante delle canoche davanti ai Veterani, dove nelle sere d'inverno servivano patate fritte di bontà irraggiungibile. Credo il Buso non avesse ancora aperto nella stretta che portava alla sede del Pci affacciata sulla piazza, con uscita verso Coin e la terrazza che sarebbe diventata dei suicidi.

In via Verdi da Scapini invece si beccava, cioè erano possibili pratiche onanistiche di vario tipo senza che nessuno intervenisse. Era sempre pieno. A quei tempi Mestre era la capitale della prostituzione, seconda solo a Torino, con file di clienti lungo tutta via Cappuccina e outlet di anziane azzoppate all'angolo con Via Stazione. Era la solitudine degli operai emigrati al polo industriale di Marghera? O il lassismo borghese nostrano? Moravia aveva già scritto "La noia" (1960) e le Dame di San Vincenzo, non tutte certo, vi si ispiravano ("Signore e Signori", 1966) con ABC sotto al letto. Bisogna pur avere qualcosa da confessare il sabato.

Un giorno dalle finestre della Giulio Cesare, le medie inferiori dove oggi c'è l'artistico, credo maggio 1968, vedemmo venire avanti in Corso del Popolo una manifestazione che partiva dal Liceo Franchetti. Controluce, sull'asfalto d'argento, un corteo di ragazzi e tra loro una sola ragazza, bella come le morose dei Rolling

Stones. Parevano “Il quarto stato” di Pellizza Da Volpedo, il quadro che poi Bertolucci scelse per i titoli di “Novecento” (1976).

Decidemmo: l’anno prossimo anche noi. In dicembre compivo 14 anni, anno scolastico 1968/1969. Spaesate dalle versioni di greco, confluiamo curiose al Circolo Panzieri di Marghera, affacciato sulla Darsena. Non capivamo nulla di quegli alterchi in sindacalese e di quella terminologia politica. Avanguardia Operaia non aveva ancora una sede, cantavano in casa “Comandante Che Guevara”, impermeabili alle mode anglosassoni e ai Baronetti. Ma questa è un’altra storia.

Luna - 18 dicembre

Non voglio rimanere un attimo di più in posti popolati da vecchi fantasmi. • Lontano, lontano da fredde strade piovose. • La luna è scomparsa sotto il ponte trascinata dall’acqua.

I semi del soffione - 18 dicembre

Il vento ci soffiava contro noi passavamo da un marciapiede all’altro cantando. • La pioggia cadeva e noi la raccoglievamo a bocca aperta. • Evitavamo il sole come vergini pudiche. • L’aria ancora ci sferza e noi rotoliamo nei campi, tentiamo come semi di confonderci alla terra.

Il cancello - 27 dicembre

Stavamo per chiudere dietro un cancello, io un battente, tu l’altro, il cancello di casa nostra, la felicità di due ventenni, quando la commessa viaggiatrice ti ha incantato. • Non hai più pensato, fratello mio, ai miei gerani sulla finestra alla tua raccolta di francobolli. • Sei partito, hai lasciato me per lei, come avevi lasciato qualcosa per me. • Solo qualche anno ero vissuta nell’illusione di averti e tenerti stretto. Il vento impazzito ha sfondato quel cancello, il cancello di casa nostra, e la tua parte di battente ha inseguito per le strade il tuo sogno biondo. • La desideravi, quella commessa viaggiatrice, e mi riempivi di aspirapolvere la casa, fin fuori del cancello, il cancello di casa nostra. • Portavi a casa piumini, aspirapolvere, scope. Io per

non dispiacerti toglievo dalla finestra i miei gerani per esporvi in bella mostra pacchetti colorati di detersivi. • L’esa-
sperazione mi radeva da sola i peli sulle gambe, ero quasi più bella, ma non te ne accorgevi. • Finché mi hai detto che la tua vita non era più qui, ma in un’allucinazione di specchi puliti e di prodotti per renderli tali. • Non ho più insistito, ti ho liberato. Il fratello, l’amico, quello che un giorno mi aveva voluto baciare, l’ho visto volare oltre il cancello. • Ho acceso gli aspirapolvere, hanno divorato casa, cancello, anche i gerani ormai relegati nel sottoscala. Sono rimasti nel giardino solo sbuffanti mostri panciuti.

(Antonella Barina, 1968) •



'68 e nonviolenza

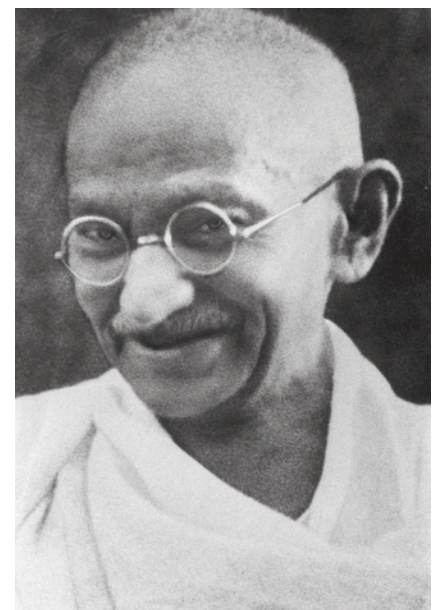
FRANCO RIGOSI

Il '68 vide grandi movimenti di massa in quasi tutti i Paesi del mondo contestare il potere e i pregiudizi socio-politici che lo reggevano. Nel campo occidentale, un vasto schieramento di studenti e operai prese posizione contro l'ideologia dell'allora nuova società dei consumi, che proponeva il valore del denaro e del mercato nel mondo capitalista come punto centrale della vita sociale.

Facevano il loro esordio nuovi movimenti che mettevano in discussione le discriminazioni in base al sesso (con la nascita del femminismo e del movimento di liberazione omosessuale), alla razza, contro la segregazione dei malati mentali (Basaglia fu la bandiera in questo ambito), per la difesa dell'ambiente e i diritti degli animali. Il movimento a livello mondiale politicamente denunciava la democrazia solo formale che non realizzava i diritti sostanziali e la partecipazione; si ribellava all'autoritarismo dei "padri" nell'università e nelle scuole, nella famiglia, nella cultura ufficiale, nella produzione, anche nella religione. **Ma un importante valore della contestazione fu che si scelse il metodo nonviolento come forma di lotta. Non la nonviolenza hippies che è sinonimo di individualismo e di allontanamento dai problemi sociali per crearsi un mondo a parte, ma la nonviolenza attiva gandhiana, una forza che diventa un'arma collettiva per conquistare i propri diritti.** Chi scruta i semi di pace e nonviolenza nella storia, scorge nel Sessantotto molte radici, come quelle di Aldo Capitini, Lorenzo Milani, Danilo Dolci, Martin Luther King. Il fremito che attraverserà i continenti sviluppati è partito da alcune università statunitensi: la guerra del Vietnam suscita obiezioni nelle coscienze dei giovani (molti obiettori alla leva in Usa e crescita dell'obiezione in Italia); essi sentivano che il tempo delle guerre

doveva essere sorpassato; sentivano la contraddizione fra la vittoria della democrazia e dei diritti sulla barbarie nazista, e il ritorno alla guerra. Negli USA gli studenti contestarono la guerra del Vietnam, lottarono per i diritti civili e si tennero grandi manifestazioni contro l'arruolamento nelle forze armate e contro l'emarginazione dei reduci di guerra. E per i diritti civili dei neri afroamericani la lotta di Luther King, ispiratasi a quella di Gandhi, ottenne risultati clamorosi anche se King pagò con la vita, il 4 aprile 1968. In Cecoslovacchia le manifestazioni chiedevano più libertà di espressione e una maggiore partecipazione della popolazione nelle scelte politiche. La più alta delle manifestazioni di protesta fu la rivolta studentesca, chiamata «Primavera di Praga». Le lotte pacifiste furono represses nel sangue dal regime sovietico perché potevano creare un pericoloso precedente, e tra gli studenti vi fu chi per protesta si suicidò col fuoco, Jan Palach nel gennaio '69. Diversi invece i risultati in Portogallo dove "la rivoluzione dei garofani" defenestrò i fascisti al potere senza guerra civile. Nel Terzo Mondo le lotte di indipendenza dal colonialismo producevano una consapevolezza nuova, in rapporto dialettico col primo e col secondo mondo, si risvegliavano culture antiche rimaste a lungo pressoché immobili sotto l'imperverante dominio culturale, economico, bellico dell'Occidente. E così nacque il movimento terzomondista. In Italia le occupazioni studentesche e operaie non sfociarono mai nella violenza; ricordiamo ad esempio le proteste alla Scala di Milano ed alla Bussola in Versilia. Solo negli anni a seguire, anni settanta, i contestatori probabilmente delusi dagli scarsi risultati e bramosi di tempi più rapidi per ottenerne, formarono bande armate culminate con le azio-

ni delle Brigate rosse. Il modello diventava Che Guevara. Dal '68 in Italia vi furono grandi iniziative su tutto il territorio nazionale per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare che portò alla legge Mancor del '72, con l'istituzione del servizio civile alternativo al militare che negli anni a seguire fu utilizzato da migliaia di giovani. Vi fu un approfondimento filosofico culturale della nonviolenza sulla scia di Capitini che morì proprio nel '68. Nella Chiesa cattolica soffiava il vento del Concilio Vaticano II, dei preti operai, delle comunità di base e della scuola di don Milani a Barbiana. Fu l'affermazione nel cattolicesimo della libertà religiosa, cioè del primato della coscienza personale, ma in dialogo con ogni coscienza. Significative le parole di Giovanni XXIII morente «servire l'uomo prima della chiesa.» E molti giovani cattolici furono tra i protagonisti delle lotte del '68. Capanna, il leader del movimento studentesco milanese, proveniva da una formazione cattolica. Se il '68 pretendeva l'estirpazione della guerra come forma di relazione tra gli Stati, fallì l'obiettivo ma il fallimento va ricercato nella sua incapacità di tradurre le aspirazioni in programmi concreti e in strutture organizzative in grado di realizzarli. Comunque ha lasciato al futuro un messaggio indelebile. •



Mostra del cinema di Venezia

CARLO MONTANARO

La Mostra suonava. In certe giornate, con le porte semiaperte, passando per l'atrio del Palazzo del Cinema ti accoglieva un tintinnio leggero ma diffuso: l'aria agitava le centinaia e centinaia di tubi di vetro soffiato lattiginoso di Venini appesi accostati sul soffitto, a formare la pianta di Venezia. Un enorme, straordinario lampadario. Uno dei tanti interventi di restyling della sede del più antico Festival del Cinema del mondo, voluti da Luigi Chiarini Direttore, e costruiti con Mario De Luigi, pittore ma anche re-inventore d'ambienti e, quel che conta, a costi contenuti (non si dimentichi la voglia di nuovo dovuta all'alluvione del 4 novembre del '66 che colpì la zona della Mostra e, in particolare, i dintorni dell'Hotel Excelsior).

Chiarini, il "professore" per antonomasia, dal 1963 al 1968 ha messo mano a organigrammi e logistica, responsabilizzando il competente personale veneziano (Bassotto, Bazzoni, Cagnato, Paulon), e ristrutturando il Palazzo del Cinema, dagli uffici, alla "sala grande", alla "sala Volpi". Ma, nel contempo, ha provato a contenere i film segnalati, come da regolamento, direttamente dall'industria o dalla politica dei singoli paesi, per ampliare la selezione autonoma delle opere da 'invitare' in concorso. Scorbutico individualista, sicuro delle sue scelte (*"se trovo soltanto sette film che mi sembrano adatti, farò una Mostra con sette film!"*) continua a navigare tra i limiti di un passato non ancora del tutto riveduto e corretto (lo "statuto fascista"!) e le polemiche che lo coinvolgono sia da destra che da sinistra. Ma lui procede nella strada del perfezionamento dell'esistente.

Progettando finalmente un'impostazione utile per un Catalogo che non fosse solo la lista dei titoli dei

film. Potenziando la qualità delle rassegne collaterali: il festival del documentario, il festival del film per ragazzi, il festival del film sull'arte (questo a cadenza biennale durante la vernice della esposizione delle arti visive); iniziative che poi, abbandonate da Venezia, diventeranno altrove prestigiosamente autonome. Si può dire non sia esistita specializzazione cinematografica che non sia stata celebrata più o meno intensamente dalla Mostra del Lido, compresi il film scientifico e didattico e i cinegiornali... Potenziando un'altra grande idea lasciata cadere e che, allargata all'avvento dei sistemi audiovisivi autogestibili (cassette, DVD, etc.) e per tutti i settori d'intervento della Biennale, potrebbe ancor oggi, come accadeva allora solo per il cinema, portare non solo ad una continua e prestigiosa visibilità dell'Istituzione, ma, quel che più conta, all'aggiornamento gratuito dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee: la mostra del Libro e del Periodico Cinematografico.

Per anni una medaglietta di vermeille per categoria, permetteva di segnalare l'eccellenza di quanto si stampava nel mondo. Per scegliere si convocavano i migliori storici e critici con i quali poi si organizzavano convegni tematici con tanto di esibizione di originali e "memorabilia", in collaborazione con la Biblioteca Nazionale Marciana. Quando, periodicamente, si torna a parlare di rinnovamento della Biennale, personalmente ho sempre suggerito di... guardare all'indietro e di pensare seriamente a quanto di costruttivamente culturale si produceva un tempo e che oggi avrebbe l'apparenza di una scelta coraggiosa e perfino innovativa!

Ma torniamo al '68. Durante la fase preparatoria della XXIX^a Mostra del

Cinema mi capitava spesso di traversare in solitudine quell'atrio sonoro. Lavoravo fuori dalla Mostra nel sotterraneo della cosiddetta "la Bevilacqua La Masa": quel Palazzo d'angolo a sinistra di quello del cinema, sorto nel 1925 come Padiglione delle Esposizioni nel parco dell'Hotel Excelsior per ospitare mostre d'arte in collegamento con Ca' Pesaro e che negli anni '30 era divenuto sede delle rassegne di cinema passo ridotto volute da Francesco Pasinetti (vedasi a proposito il numero monografico di Venice Foundation n. 23 del giugno 2010). Quello che poi per anni sarà il bar "Leon d'oro" in quel '68 continuava ad essere sala stampa dotata di macchine da scrivere con le tastiere delle lingue più diverse mentre, scendendo per una scala interna o entrando più avanti, oltre la scalinata trasversale, dal portico, seminterrato c'era il casellario. 624 caselle per altrettanti giornalisti provenienti da tutto il mondo, con chiave individuale e sportellino con tassello vetrato. Ogni informazione, ogni notizia, verificata e controfirmata dal capo ufficio stampa, una volta ciclostilata passava per di là.

Mi sorprende ancora, ripensandoci, non esser stato "occupato". Perché in realtà sebbene non previsto, fu assedio. Con la polizia che difendeva il Palazzo da quanti la assediavano (soprattutto lidensi legati agli interessi locali) per impedire l'occupazione (tentata da contestatori di varia e svariata composizione politico-culturale). Dal punto di vista strategico, disporre di un "centro di diffusione delle notizie" legittimato e rivolto soprattutto verso i giornalisti stranieri, piuttosto sconcertati dalla situazione, avrebbe potuto servire. Invece, dovendo io tenere i collegamenti con gli uffici, e dovendo per far questo entrare e uscire con frequenza, alla fine la forza pubbli-

ca, chiedeva a me se far accedere o meno personaggi più o meno coinvolti nelle molte scelte necessarie. Anche se entrare ed uscire dal palazzo risultava piuttosto facile: esiste ancora il tunnel di collegamento con l'Excelsior e sia il personale che le eventuali autorità in missione, raggiunta con il motoscafo la darsena

Fahrenheit 451 di Truffaut, nello Chez Vous all'aperto dell'Excelsior che verrà spazzato via pochi mesi dopo dalla marea del 4 novembre; era il 1966. Ma in quel '68 Chiarini si era preparato a confrontarsi con la contestazione che segnava il sociale e che aveva, tra l'altro, bloccato il festival di Cannes e disturbato

Un leone ed altri animali - Cinema e contestazione alla Mostra di Venezia 1968, Sugar Editore, 1969). *Ma diventa del tutto impossibile quando accanto alle difficoltà classiche viene a porsi la confusa contestazione di chi vorrebbe paradossalmente essere nella mostra e contro di essa, far vincere i propri film e porre sotto processo l'apparato*



Cesare Zavattini, Gillo Pontecorvo, Pier Paolo Pasolini e Carlo Mazzarella a Venezia, durante le contestazioni del 1968

dell'albergo, avevano libero accesso. Luigi Chiarini, intuendo aria di fronda, già da almeno un'edizione, aveva cancellato l'obbligo dell'abito da sera per le proiezioni serali. E la mondanità trovava sempre meno spazio nel dopocinema. L'ultima grande festa, con tanto di ballerine in superminigonna e gruppo musicale arrivati in jet dall'Inghilterra, con finte fiamme in pista e monete d'oro nascoste in una fontana che scatenarono una caccia per molti assai bagnata, aveva celebrato

l'inaugurazione della Biennale d'Arte dei Giardini. Con il fido De Luigi aveva fatto dipingere tutto l'interno dell'atrio di un rosso acceso (rimasto poi per anni quasi a ricordo di un'epoca che era finita ma che non aveva ancora avuto un serio ricambio). Mentre davanti all'ingresso della Galleria, un fotomontaggio di grandi proporzioni di Emilio Greco e Paolo Giordani provava a fissare i vari eventi contestativi già accaduti. Ma non bastò. *“La libertà per il cinema è difficile”* scrive Chiarini (nel suo

che li premia. Era per l'autogestione che l'ANAC, l'Associazione degli Autori Cinematografici che più contestavano, rappresentati da Cesare Zavattini, Ugo Gregoretti e Pierpaolo Pasolini, premeva. Per una socializzazione che, nel cinema come in altri settori culturali, ha significato quasi sempre utopia del tutto disgiunta dalla concretezza del fare. E che per molti, nella contingenza, nascondeva un possibile secondo fondamentale passaggio: ovvero, entrati nella gestione della Mostra, il

suo trasferimento nel cuore dell'industria, a Roma, dove, come ben si sa, qualcosa, ma solo a partire dal 2006, è poi successo, ma in alternativa e non come sostitutivo.

Si dovette parlamentare. E così il 25 agosto l'inaugurazione di una XXIX^a edizione della Mostra che aveva subito rifiuti da parte di autori invitati e un'intera retrospettiva (il cinema di Alfred Hitchcock) saltata per "*l'opposizione dell'associazione inglese dei produttori aderente alla FIPF*", venne sospesa "*per cause di forza maggiore*". E mentre il giorno successivo Chiarini e il suo staff incontravano nella sala Grande del palazzo del Cinema ancora presidiato dalla Polizia la gran parte dei giornalisti italiani e i rappresentanti basiti della stampa estera, ai "contestatori" era stata concessa per una loro assemblea da tenersi in tempi ragionevoli la sala Volpi che, grazie alla ristrutturazione appena operata, aveva un ingresso indipendente dall'esterno. Fungeva da portavoce Pasolini che fece un continuo ping pong tra le due sale, facendosi sempre convincere di una ulteriore proposta da riportare, ridiscutere e perfezionare. Fino a quando, ed era ormai sera, scaduto il tempo concesso, la polizia non entrò in Sala Volpi per sgomberare gli occupanti che non volevano lasciarla, trasportandoli letteralmente, e non senza tensione e confusione, fuori a braccia e depositandoli a terra. Un atto che venne equivocato, tanto che una giovanissima Lietta Tornabuoni entrò agitata in sala grande gridando "hanno ammazzato Zavattini!"

Il 27 agosto la Mostra riparte arrivando poi a buon fine. Senza ulteriori scossoni. Con una selezione non eccezionale ma tutta protesa verso autori giovani e piuttosto slegati dalle logiche del mercato. Come Carmelo Bene (**Nostra Signora dei Turchi**) e Bernardo Bertolucci (**Partner**), Miklos Jancso (**Silenzio e grido**) e John Cassavetes (**Faces**), Carlos Saura (**Stress-es tres-tres**) e Juro Jakubisko (**I disertori**). Come Pier Paolo Pasolini (**Teorema**) e, so-

prattutto, quell'Alexander Kluge che chiuse la prima stagione dei Leoni d'oro (per anni poi la Mostra non sarà più competitiva) con quel film dal titolo assolutamente emblematico: **Artisti sotto la tenda del circo: perplessi (Die Artisten in del Zirkuskuppel: ratros)**. La mattina dopo le premiazioni, mentre sbarcavamo, mi trovo davanti un Kluge sconcolato.

Avevamo scambiato quattro chiacchiere quando aveva portato da distribuire in casellario la sceneggiatura desunta del suo film. Così mi spiega che i giornali italiani hanno appena fatto in tempo a dare la notizia ma non ci sono ancora commenti sui palmares e lui sta per tornarsene in Germania: se mi lascia del denaro non è che io potrei farne una raccolta e mandargliela a casa? E mi lascia diecimila lire. Tre anni fa ho reincontrato per una intervista Kluge, tornato a Venezia per celebrare la sua carriera: si ricordava ancora del pacco dei giornali nostrani che gli avevo mandato nel 1968.

Ma l'evento più memorabile per me, del '68, è un fatto banalmente fisico. Lavorare al festival mi ha permesso, negli anni, di vedere dei miti ormai stabilizzati nella storia. Una delle retrospettive della XXIX^a era dedicata a Jean Renoir, uno dei grandi maestri del cinema. E lui è venuto a Venezia e ha partecipato a parecchie proiezioni. Un pomeriggio l'ho aspettato davanti ad una sala, questo signore ormai anziano, leggermente claudicante (un incidente d'aereo durante la prima guerra mondiale). E lui è arrivato – in quel '68 fatto di contestazioni e grida – con uno smoking antico e un po' sciupato. Gli ho stretto la mano emozionato ringraziandolo: "*per i film che ha regalato all'umanità*". Mi ha guardato sorridendo con degli occhi luminosissimi. Ebbene sì. Io, nel '68, ho toccato Jean Renoir. •



Gli anni settanta e la moda

LUCIANA BOCCARDI

Iniziata nel decennio precedente la moda nel '70 acquista per la comunicazione il carattere che tuttora le viene assegnato

È nel 1947, due anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, che il “vestirsi” si riappropria di valori dimenticati: è la gioia di ritrovare piaceri semplici, atteggiamenti femminili vezzosi che gli anni bui della guerra avevano oscurato. E con la ripresa in atto, questo atteggiamento assunse anche valenze economiche, motivo di occupazione, orgoglio di ripresa che affrontava per la prima volta il mondo dell'estetica, dell'apparenza, con le stesse caratteristiche con le quali si considerava il mondo dell'economia, della produzione in generale.

Dopo l'euforia disordinata del dopoguerra, negli anni Sessanta la moda inizia ad esigere attenzione anche sui media dove peraltro era accettata di malavoglia, ritenuta ancora monopolio della frivolezza, guardata con sospetto dalla politica di quel tempo dominata da moralismi che vedevano scandali in ogni apertura a una nuova libertà. La moda come argomento d'attualità e momento di attenzione sotto il profilo sociale, quindi di interesse collettivo, si affaccia nelle cronache dei quotidiani solo verso la metà degli anni Sessanta, sostenuta dal “coraggio” di direttori e giornalisti esenti da pressioni “benpensanti”. Presentazioni di sfilate, dissertazioni di personaggi della cultura e dell'arte intorno a una nuova moda o a un certo tipo di design vincente, si susseguono lanciando “firme” destinate a raggiungere vette di successo.

L'esistente Ente Nazionale della Moda, sotto la guida efficiente e autorevole di Amos Ciabattini, diventa Camera Nazionale della Moda Italia-

na con sede a Roma e, in seguito, a Milano. Gli anni Sessanta avevano segnato il tracciato che avrebbe accompagnato lo sviluppo della moda come segmento vivo della nostra imprenditoria, erano gli anni in cui nasceva il mito di Diana Vreeland, direttrice di Vogue America, alla quale si deve anche la scoperta di grandi fotografi come Cecil Beaton, Richard Avedon, David Bailey che ritraggono modelle rimaste tra le storiche della moda come Benedetta Barzini e Donyale Luna.

Nei primi anni Settanta, ancora vive le pulsioni del '68 e ancor di più non rimosso il terrore e la preoccupazione causati nel '69 dallo scoppio della bomba di Piazza Fontana, la moda punta a raggiungere vertici sempre più alti. Tra gli stilisti più acclamati: Valentino, Fausto Sarli, Schubert, Marucelli, Veneziani, André Laug, Simonetta, Lancetti, Roberto Capucci.

Dalla Sala Bianca di Pitti e dagli stands allestiti in Palazzo Strozzi a Firenze pervenivano nuove firme destinate a diventare le grandi griffes della moda italiana tra cui il primo Missoni, il nascente Armani, il giovanissimo Coveri, Jean-Baptiste Caumont (ingiustamente dimenticato nei decenni futuri), il prorompente Versace e un giovane promettente, Gianfranco Ferrè. Un po' più in alto, coronata dal premio Neiman Marcus ricevuto come prima donna stilista, volando “alta e sola come le aquile” si proponeva la veneziana Roberta di Camerino (Giuliana Coen Camerino) grande signora della moda rispettata e ammirata per la qualità delle sue collezioni, ma anche per i suoi modi, la sua eleganza, la sua innegabile bellezza.

Tra le molte iniziative varate in quegli anni d'oro per la moda va ricor-

dato il Centro Internazionale delle Arti e del Costume di Palazzo Grassi, a Venezia, dove Franco Marinotti aveva voluto un punto irrinunciabile di incontro per le novità nel campo della moda. Dotato di un importante archivio affidato alla ricerca di una studiosa veneziana, Doretta Davanzo Poli, il Centro ebbe vita fino alla vendita di Palazzo Grassi alla Fiat che non tenne nemmeno in considerazione la preziosità culturale del materiale raccolto lasciato colpevolmente disperdere.

Quanto alla bellezza, già durante gli anni Sessanta aveva cominciato a mutare codici con l'arrivo di un nuovo volto sbarazzino, Jean Shrimpton (gamberetto), che per la prima volta rendeva realistico il sogno della bellezza ‘malnutrita’, la bellezza ossuta, scheletrica, inimmaginabile fino a qualche anno prima quando il cliché vincente era la donna maggiorata, tutta curve e morbidezze.

Nel Settanta, icona del nuovo femminismo rampante - che inneggiava alla libertà sessuale e all'annientamento della fisicità femminile tradizionale - venne eletta la minigonna. La paternità di quell'indumento, proposto e indossato come un'arma da combattimento, causa di insulti con estremi da codice, anatemi da qualche pulpito, duelli mediatici, sfide e minacce, venne assegnata alla stilista inglese Mary Quant, mentre già da due stagioni in Francia, sulle passerelle di Courrèges, Paco Rabanne e anche di Cardin, avevamo visto sfilare qualche mini senza troppo successo.

Bandiera ideale di questo nuovo look fu una giovinetta emaciata, Lesley Hornby, battezzata Twiggy (stecchino) dal suo pigmalione, Justin de Villeneuve (Nigel Davies - autore di una dieta massacro che portò

la modella sull'orlo della decadenza fisica completa). Era comunque la legittimazione del "magro è bello" che avrebbe falciato la vita di tante seguaci di questa religione suicida. Una battaglia condotta - soprattutto dall'inizio del Duemila - dai più alti piani della sanità internazionale, da psicologi e da educatori contro le diete diaboliche, i digiuni, la discesa verso l'anoressia di ragazze giovanissime, ha portato gli stati mag-

Negli anni Settanta la moda, fino allora solo tollerata dai media di informazione, conquista le pagine dei quotidiani. È in questo decennio che si afferma, come ruolo indispensabile al management globale, la "giornalista di moda" un animale umano sul quale potremmo scrivere libri ameni e non. Dapprima erano signore "bene" che frequentavano gli ateliers come clienti, diletlandosi di scritture che raccontavano gli abi-

livelli di letteratura giornalistica con uno stile che - nato sulla scia della prosa semplice e divertente di Irene Brin - ha acquisito valenze giornalistiche tuttora rispettate, ed è a loro che la moda deve il suo ingresso nella cultura metropolitana. Vestite quasi sempre di nero, pronte per soste snervanti agli ingressi di avvenimenti o per un pranzo a dieci stelle nei luoghi più ambiti, indifferenti al trascorrere di una notte nel giardino



giori della moda a più miti consigli (solo a parole però perché in realtà il corpo piatto ha ancora partita vinta, magari in segreto, in quanto per la produzione di moda un corpo privo di curve rende le lavorazioni più facili, più rapide, meno costose).

ti visti; in seguito, giornaliste a tutto tondo sono entrate come truppe d'assalto nel mondo esclusivo della moda, superando anche qualche cerchio magico blindato per i "non graditi". In ogni caso sono loro ad aver portato il commento sulla moda a

di Boboli per un dinner sotto la luna o alla necessità di tredici ore di volo per raggiungere capitali lontane dove seguire la moda, rappresentano un nucleo del giornalismo diverso e molto molto particolare. •

L'encomio solenne

GIGLIOLA SCELSI

Il vero monumento a Virgilio.

“...Non dunque un monumento a Virgilio: troppo solenne se ne levò uno da sé. Non l'encomio: il nostro eloquio tutto ancora mortificato dalle bassezze della servitù e già chiazzato dalle macchie della licenza, troppo suona inferiore e discorde a quella perfetta armonia d'arte che è la poesia virgiliana...”

Io toglierò il poeta dalle scuole degli eruditi, dalle accademie dei letterati, dalle aule dei potenti e lo restituirò a te, o popolo di agricoltori e di lavoratori, o popolo vero d'Italia” (Maturità classica, sess. Autunnale 1965, da C. Moreschini – A. Preziosi, *Eloquium*, Firenze, 1979, p. 310). Tre anni dopo, il '68 pose fine a tali strombazzate fascistoidi di Professori la cui mente bislacca e perversa torturava i malcapitati studenti stretti nell'“encomio” e sudati nella giacchetta dal collo liso dell'Esame di Maturità del padre che, nonostante l'eloquio mortificato dalle bassezze della servitù, e ‘chiazzato’ dalle macchie della licenza (sic!), divenne stimato Ingegnere. E il '68 pose pure fine alla retorica delle nonne Speranze, del Piemonte di salta il camoscio tuona la valanga di altro Professore altisonante e magniloquente, assiduo frequentatore di osterie e dagli amori facili che per fortuna si ravvede nelle nebbie novembrine con la bellezza pensosa e trasparente di Lidia. Noi, allora liceali, tale Lidia non la conoscemmo mai, solo i Cipressi cimiteriali e il Pianto antico per lo sventurato fanciullo; come non conoscemmo la balbuzie, i tic, la nevrosi, la dubbia paternità di Manzoni. Della sua Arte solo l'ombra chiusa di sagrestia. Né conoscemmo il desiderio incestuoso di Pascoli, turchio e sciatto, tanto meno la moglie isterica pazza di Pirandello o di Svevo la coscienza turbata. Tutto questo avrebbe turbato anche le nostre coscienze che dovevano essere rivolte al bene, senza il dubbio del bene, sull'esempio dell'integrità morale dei Grandi poeti, i padri, quelli del

raddrizzamento morale, quelli “della devozione di posterì”, dell'autoritarismo senza autorevolezza, del conformismo, del sapere acritico della tradizione ignorante del popolo di agricoltori e di lavoratori. Quel ‘popolo vero d'Italia’ che non molti anni prima aveva voluto al muro più di qualcuno e approvato le leggi razziali del capo mascellone di cui oggi da qualche malaugurata parte si vorrebbe il ritorno. E nel '68, al posto della giacchetta vissuta del padre, gli studenti si misero addosso felicemente l'eskimo e si fecero crescere barba e capelli, alla Che Guevara, le ragazze finalmente si liberarono dei castigati grembiuli neri dentro i quali avevano ripetuto senza capire un accenti la Critica di Kant e indossarono, anche le meno dotate e quotate, la scandalosa minigonna di Mary Quant, geniale interprete dei tempi. E gli studenti scesero in piazza sotto le cariche della polizia. A scuola, al Liceo, il monumento a Virgilio si trasformò in ‘l'uomo ad una dimensione’ in mano agli studenti seduti sopra i banchi con la sigaretta in bocca per far evaporare e annebbiare il Professore che non ne voleva sapere del 6 politico, e farsi poi una canna con l'altro professore, quello giovane di Filosofia. E non era raro vedere il Barone universitario infilarsi frettolosamente e di nascosto in un taxi per lasciare la sua Cattedra e la sua Aula all'occupazione di studenti in sciopero permanente. Alba-gia? Protervia? Violenza? Per molti, in quegli anni, Paura. Paura di cogliere l'attimo fuggente se una mente questa volta illuminata costringeva a strappare le pagine del vecchio libro di Letteratura. Ma soprattutto Speranza. Certamente la speranza, più tardi tragicamente delusa, di chi si iscriveva alla setta dei poeti e recitava “Un sogno in una notte di mezza estate”, senza il permesso del padre, uno di quelli ‘dell'encomio solenne’, che imponeva l'Accademia Militare al figlio che invece amava di nascosto Shakespeare. Ma se nel '68 fu possi-

bile detronizzare i Padri, la tradizione autoritaria e acritica, poi non fu possibile contestare una nuova forma di potere, più occulto e più insidioso, entrato inconsapevolmente nella mente, nelle coscienze, nei desideri; quello di ben altro sistema di autorità e di imposizione categorica, che rendeva e rende l'individuo non più soggetto passivo di una cultura indiscussa e indiscutibile, ma solo ed esclusivamente oggetto mercificato. Il conformismo è divenuto omologazione del pensiero e del costume. ‘L'eloquio solenne’ si è frantumato in afasia smozzicata del luogo comune, del nuovo fascismo del consumo, della “globalizzazione dell'indifferenza” di Papa Francesco. E oggi sono caduti i valori, soprattutto quelli del padre. All'uccisione edipica del padre è subentrata tragicamente l'assenza del padre. (M. Recalcati) “Le nuove generazioni sono abitate da una domanda inedita di padri, come accade proprio a Telemaco... Il disagio dei nostri figli è sull'assenza di adulti in grado di esercitare funzioni educative. Il malessere attuale della giovinezza non risiede nell'opposizione tra sogno e realtà, ma nell'assenza del sogno. Il disagio è nel corpo dei giovani. Il corpo iperattivo, il corpo sbandato, annoiato, anoressico, obeso, depresso, intossicato, distratto, ha preso il posto della parola critica che li animava... Mentre allora (nel '68) era l'ideologia rivoluzionaria ad esprimere le esigenze di una corporeità che giustamente rifiutava la normalizzazione repressiva, adesso in primo piano è il silenzio mortifero. La protesta, la rivolta, la critica passano attraverso il disagio e la sofferenza muta dei corpi” (M. Recalcati, *L'ora di lezione*. Per un'erotica dell'insegnamento, Torino, 2014, pag. 33).



Le riforme nella scuola

CLAUDIA MORESCO

Da scuola d'élite e meritocratica a scuola per tutti, di massa.

Il Sessantotto è stato anche un momento-chiave, sia per la storia delle istituzioni educative, sia per lo statuto della riflessione pedagogica. Le une e l'altra sono state messe sotto analisi radicale e critica, ispirata ora al marxismo, ora alla sociologia (critica), ora alla psicoanalisi. La scuola e la pedagogia, ma anche la famiglia, il rapporto educativo, i modelli formativi sono stati sottoposti ad una revisione che ha lasciato il segno.

In Italia la contestazione fu il risultato di un malessere sociale profondo, accumulato negli anni '60, dovuto al fatto che lo sviluppo economico non era stato accompagnato da un adeguato aumento del livello di vita delle classi più disagiate. La presenza di giovani operai a fianco degli studenti fu la caratteristica del Sessantotto italiano, il più intenso e ampio tra tutti quelli dell'Europa occidentale. L'esplosione degli scioperi degli operai in fabbrica si saldò con il movimento degli studenti che contestavano i contenuti arretrati dell'istruzione e rivendicavano l'estensione del diritto allo studio anche ai giovani di condizione economica disagiata.

La chiusa e rigida struttura della scuola non si adattava più ad una richiesta maggiore di scolarizzazione. Il malcontento, il disagio, le difficoltà di accesso per nuovi soggetti, ciò che si chiama comunemente come richiesta di 'diritto allo studio', tutto questo dette il via alle vicende del 1968. La contestazione fu attuata con forme di protesta fino ad allora sconosciute: vennero occupate scuole e università e vennero organizzate manifestazioni che in molti casi portarono a scontri con le forze dell'ordine. Tuttavia in Italia, per quanto riguarda la scuola,

già qualcosa si era mosso all'inizio degli anni '60: nel 1962, durante il quarto governo Fanfani, dopo lunghe trattative tra DC e PSI, venne approvata la legge che prevedeva la scuola media unica che consentiva l'accesso a tutte le scuole superiori. Permaneva comunque una ambiguità sulla questione del latino, che diventava materia facoltativa anche se necessaria per l'accesso al liceo. Tale ambiguità sarebbe stata superata solo a distanza di quindici anni, con l'abolizione del latino e la totale unificazione della scuola media.

Nel 1968 venne finalmente istituita la Scuola materna statale, la cui riforma venne approvata definitivamente dalla Camera il 9 marzo 1968, dopo duri contrasti e resistenze: essa istituiva quella che si chiamò la Scuola Materna, che accoglieva i bambini nell'età prescolastica da tre a sei anni, con iscrizione facoltativa e frequenza gratuita e con fini di educazione, di sviluppo della personalità infantile, di assistenza, di preparazione alla frequenza della scuola dell'obbligo, integrando l'opera della famiglia.

Nel febbraio del 1969 veniva emanato un decreto-legge che modificava l'esame di stato. Nell'ottobre dello stesso anno venivano modificati, in via sperimentale, i corsi degli istituti professionali (passano da quattro a cinque anni). Nel dicembre venivano liberalizzati gli accessi universitari e i piani di studio, con la legge 820 del 1971 veniva istituito il tempo pieno nella scuola elementare, per permettere alle madri di lavorare, con una maestra la mattina e una il pomeriggio. Nel 1971 veniva approvata la riforma universitaria, infine nel 1975 furono fatte avanti le proposte di legge relative alla riforma della scuola secondaria superiore.

Il resto restava immutato con una struttura essenzialmente piramidale della scuola che vedeva al vertice il Liceo Classico. Gli studi erano molto faticosi e per pochi (anche qui il censo era causa di precoce 'mortalità'). In compenso chi arrivava alla fine di essi era quasi sempre gratificato con un sicuro sbocco professionale.

La risposta politica e quindi normativa alle possenti manifestazioni di piazza fu populistica, piccola negli intenti, priva di prospettive nella sostanza. Si confusero cause con effetti e si credette di risolvere e tacitare il malcontento generalizzato con quella 'riforma' sulle uscite (quindi sugli esami) piuttosto che prevedere una rimessa in discussione dell'intero impianto scolastico.

Questa pseudoriforma, che doveva essere solo un inizio di un qualcosa che non si è mai visto, prevedeva tre fatti estremamente importanti:

- semplificazione dell'esame finale (1969). L'esame che fino ad allora si era fatto su tutte le materie di studio con scritti ed orali (ed importanti incursioni sull'ultimo triennio di studio), si faceva ora su due materie scritte e due materie orali (di cui una a scelta del candidato), con l'abolizione dell'esame di riparazione. Si tenga conto che questo esame, introdotto sperimentalmente con l'intento di cambiarlo nell'arco di due anni, alla fine ne dura trenta.
- liberalizzazione degli sbocchi universitari (1969). Mentre prima era solo il Liceo Classico ad aprire a qualunque facoltà universitaria, ora questo accesso era ammesso per studenti provenienti da qualsiasi tipo di scuola.
- gestione collegiale della scuola (1974). Vengono creati gli Organi Collegiali, mediante dei Decreti Legge di Delega al governo, che

avrebbero permesso la direzione delle scelte di fondo della scuola a studenti, famiglie e docenti. Questa legge rimase incompiuta proprio nella parte che avrebbe reso importanti e funzionali agli obiettivi riformativi tali organi: quella economica.

Questi tre cambiamenti comportavano, a margine, un carico di lavoro maggiore per gli insegnanti. Tale cosa era prevista ed un decreto delegato avrebbe pensato all'equa

vennero delineandosi nuovi metodi per affrontare i problemi riguardanti l'educazione, di interpretare la scuola e i rapporti al suo interno.

Da ciò nacquero e si svilupparono diverse ricerche che avevano come obiettivo l'individuazione dell'ideologia e delle sue modalità di azione all'interno della scuola tramite libri, insegnanti, pratiche didattiche varie, programmi, analizzando quali caratteristiche dell'insegnamento venivano tenute maggiormente in

no in maniera diversa) favorendo processi educativo-formativi più aperti, più capaci di formare la persona in quanto tale, più aperti alla libertà di pensiero, processi in grado di formare persone più indipendenti. Particolare rilevanza assunse l'esperienza della scuola di Barbiana, fondata da un sacerdote anticonformista, Lorenzo Milani, che cercava di recuperare, con innovativi metodi didattici, quegli alunni provenienti da fasce sociali povere che la scuola ordinaria aveva respinto. È questa la pedagogia che si va affermando in questo periodo: una pedagogia critica, libera, indipendente dalla forma delle altre scienze, ispirata al valore dell'alterità.

Per quanto riguarda l'istituzione scolastica, si è assistito sempre di più all'affermarsi di pedagogie libertarie e di modelli di insegnamento più attenti ai bisogni degli studenti. In Italia, in particolare, la scuola, viene denunciata come classista, in quanto strutturata in modo tale da allontanare dallo studio gli alunni provenienti dai ceti più bassi della società.

La scuola prima del Sessantotto, pensata per l'élite e meritocratica, era molto chiusa, una sorta di mondo segreto, quasi come se nessuno dovesse sapere quello che succedeva all'interno della classe; dopo il '68, a seguito delle riforme, si è passati ad una scuola che non era né di classe né meritocratica, sono cambiati molti regolamenti rigidi all'interno degli istituti, i genitori hanno cominciato ad avere parola all'interno della scuola (consigli di classe e di istituto), mentre il ruolo dell'insegnante è andato progressivamente sminuendosi negli anni. •



retribuzione dei carichi di lavoro aggiuntivi. Tale decreto non fu mai neppure discusso. Si può capire che cambiare l'esame senza cambiare il tipo di corso di studi è, a parte ogni altro giudizio, profondamente errato didatticamente: l'esame deve essere funzionale ad un qualche obiettivo che ci si prefigge. Dato che qui non venivano esplicitati obiettivi, c'è da dedurre che l'unico obiettivo era politico e cioè quello di calmare la protesta con un contentino che, alla lunga, è stato esiziale per la scuola. Alla luce di questi avvenimenti, che acuirono l'urgenza di mutare e sviluppare determinati sistemi ormai obsoleti e non conformi ai nuovi tempi ormai affermatasi, in Europa

considerazione, e quali altre nuove venivano inserite. In questo dibattito, che si inserisce in quel clima di revisione radicale che caratterizzò il '68, dei processi educativi e del sapere pedagogico, si affermarono idee e modelli che furono definiti "alternativi", che si ispiravano ad altri ideali ben al di là dei valori borghesi che mai potevano legare con quei principi che furono propri di questo periodo, principi anticonformistici e progressisti, quelli del '68, che cozzavano fortemente con tutto ciò che si affermava come autoritario. Georges Lapassade, don Lorenzo Milani, Ivan Illich furono tra i fautori di queste idee alternative, che si proponevano di rompere i classici schemi (ogno-

34^a Biennale d'Arte. Un rifiuto possibile?

MANUELA GIANNI

Il 21 giugno 1968 apre la 34^a edizione della Biennale d'Arte: appare subito chiaro che non sarà la consueta kermesse.

Grandi movimenti di massa sono scoppiati in tutti i Paesi del mondo. Anche l'Italia è in fermento. Già nel '67 gli studenti in protesta avevano occupato le università ad iniziare da Pisa e Torino. Il dissenso dilaga successivamente in tutto il Nord-Italia arrivando a colpire anche istituzioni artistiche quali la Triennale di Milano e l'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia.

Alcuni giorni prima del vernissage, durante un corteo non autorizzato, esplose in piazza San Marco un violento scontro tra studenti e artisti che contestano la Biennale e forze dell'ordine. I manifestanti con alla testa il pittore Emilio Vedova e il musicista Luigi Nono vengono caricati per quattro ore. A seguito di questi eventi la rassegna viene inaugurata a porte chiuse. La decisione, però, non è unanime. Alcuni membri della sottocommissione si dimettono dall'incarico, mentre un gruppo di critici dichiara di voler disertare l'inaugurazione. Lo slogan "Biennale-Caserm" diviene un motto ricorrente per i cronisti che per giorni titolano in questo modo sui quotidiani nazionali contribuendo ad accrescere il clima di tensione. I dissensi si estendono anche all'interno della rassegna. Il Padiglione Italia alterna sale vuote ad altre trasformate in 'campi di battaglia' dove gli artisti stessi coprono le proprie creazioni con teli, cartoni, girano i quadri verso le pareti, sistemano ostacoli per impedire ai visitatori di entrare. Molti dei partecipanti annullano la loro adesione a causa del contesto intimidatorio e poliziesco. Pistoletto, prevedendo il clima di contestazione, rinuncia sin dall'inizio. La Francia, uno degli Stati più promettenti, presenta solo le opere del probabile vincitore Arman, mentre fuori dalla struttura Nicolas Schöffer scrive a grandi lettere su un foglio di carta "chiuso" e

lo correda con una foto di poliziotti parigini alla carica durante una manifestazione del maggio francese. Nel frattempo, il Padiglione della Svezia si veste a lutto coprendo le vetrate dell'edificio con drappi neri e giustificando la scelta con la scritta: "Sotto le condizioni presenti alla Biennale non vogliamo aprire la nostra esposizione", mentre su una vetrata compare una frase in gesso: "la Biennale è morta". Le due rassegne speciali dedicate al primo futurismo e alla ricerca contemporanea, quest'ultima novità assoluta della 34^a edizione, inaugurano con un ritardo di quasi tre mesi. L'allestimento viene ostacolato dal mancato invio delle opere da parte di collezionisti e gallerie preoccupati dal diffondersi delle proteste. Gli episodi di rivolta proseguono ben oltre la data di chiusura della kermesse fissata per il 20 ottobre. Nella Sala delle Colonne di Ca' Giustinian si svolge a metà novembre il convegno "Una nuova Biennale: contestazioni e proposte", organizzato dal comune di Venezia per delineare possibili cambiamenti nell'Ente culturale. Viene proposta e approvata l'abolizione dei premi, decisione mantenuta fino al 1986 quando verrà creato il "Leone d'oro". Gli artisti ritengono l'istituzione incapace di conferire autenticità al premio poiché il vincitore è incoronato dalla stessa *élite* che successivamente ne acquista l'opera, degradandola così a 'bene di consumo.' L'ondata pop degli anni del benessere post-bellico aveva mostrato la moderna trasformazione della società in un 'mondo dei balocchi' entro il quale l'uomo viveva circondato da oggetti il cui consumo produceva un desiderio mai completamente appagato (alla corrente artistica il Centro Culturale Candiani ha dedicato la mostra "Attorno alla Pop Art nella collezione Sonnabend," allestita dal 15 luglio al 5 novembre 2017). Ora, però, è il sistema dell'arte stesso ad essersi fatto parte di questo meccanismo trasformando l'opera in oggetto da posse-

dere. Enzo Mari ed Enrico Castellani (scomparso il 1° dicembre 2017) avevano firmato in agosto una dichiarazione dal titolo "Un rifiuto possibile", nella quale i creativi motivavano la loro rinuncia a partecipare alle rassegne collettive di arte contemporanea perché giudicate inscritte nel circuito mistificatorio del mercato. L'arte del '68 non si propone solo di modificare la propria essenza, vuole anche cambiare luogo. La polemica nei confronti delle istituzioni museali e delle rassegne programmate nasce dal bisogno di abbattere i muri dei vecchi organismi accusati di ostacolare la comunicazione tra opera e pubblico e di incarnare l'essenza di un sistema capitalistico che commercializza l'arte e la trasforma in profitto. Il mondo artistico sceglie quindi di liberarsi da qualsiasi vincolo e di invadere le città, le piazze e le strade.

Ed oggi? A mezzo secolo esatto da quell'ondata di ribellione, di consapevolezza e di liberazione, come è cambiato il rapporto dell'artista con le istituzioni?

Come ci suggerisce Ludovico Pratesi nel libro "Perché l'Italia non ama più l'arte contemporanea? Mostre, musei, artisti" (Castelvecchi, 2017) le istituzioni italiane sembrano aver voltato le spalle all'arte contemporanea rifugiandosi nella promozione di un passato più rassicurante e remunerativo. Nel Paese non sono presenti istituzioni museali credibili a livello internazionale che possano essere accostate alla Tate Modern, al Centre Pompidou o al Reina Sofia. Secondo i dati forniti dall'Eurostat (Ufficio statistico della Comunità Europea) l'Italia nel 2014 si colloca all'ultimo posto in Europa per percentuale di spesa pubblica destinata alla cultura: 1,4% a fronte del 2,1% medio dell'UE. Tutto il sistema culturale italiano, non solo l'arte contemporanea, è in crisi a causa di una classe politica non all'altezza dei propri compiti e affetta da provincialismo. •

La diffusione dello Yoga

BRUNO CHECCHIN • CLAUDIA MORESCO

La diffusione dello Yoga tra le masse, soprattutto negli Stati Uniti e nell'Europa Occidentale, a seguito della adesione degli hippies e delle star in campo artistico-musicale, ha generato – in quegli anni – un'idea distorta del significato reale di questa disciplina.

Il 1968 è l'anno più tragico nella guerra del Vietnam, lo stesso in cui muoiono assassinati Martin Luther King e Bob Kennedy, le rivolte dei neri sconvolgono intere città americane, a Parigi nel Quartiere latino studenti e polizia si scontrano sulle barricate in fiamme, Breznev manda i carri armati sovietici a schiacciare nel sangue la Primavera democratica di Praga. Anche in India sono tempi duri: il dirigismo di Indira Gandhi non riesce a impedire le carestie di massa, mentre crescono i rischi di guerra con il Pakistan.

La prima diffusione dello yoga tra le masse avviene nel 1968, in un'epoca in cui lo star-system si sposa con la società dei costumi. È l'anno del mitico viaggio dei Beatles in India e la conversione della Farrow allo yoga segnala un fenomeno di massa. L'infatuazione dei Beatles non è una novità assoluta; prima di loro altri europei e americani avevano subito il fascino della spiritualità orientale: i poeti del romanticismo tedesco nell'Ottocento hanno esaltato l'India come la culla originaria di tutte le religioni; Hermann Hesse con Siddharta ha esplorato il buddismo e ha scritto il più bel romanzo sul viaggio iniziatico a Oriente; Carl Gustav Jung ha collegato l'interesse dell'Europa per lo yoga alla grande crisi – in apparenza tutta religiosa, ma in realtà soprattutto culturale, politica ed economica – che conosciamo sotto il nome di Riforma protestante, ovvero a quel momento in cui le diverse chiese locali, quella inglese prima e quella

tedesca poi, decidono di separarsi dalla chiesa cattolica di Roma per decretare una loro significativa autonomia. Proprio grazie a questa frattura dell'unità politico-culturale dell'Europa, e all'indebolimento di un potere assoluto centrale, si andò affermando sempre più l'importanza di un pensiero razionalista, basato sulle scoperte scientifiche, un percorso culturale che di secolo in secolo vuole affrancarsi sempre più dal pensiero metafisico/religioso e si prepara a sfociare nella cultura pienamente laica dell'illuminismo e del positivismo. È all'interno di questa frammentazione culturale che prende corpo, soprattutto nelle nazioni a maggioranza protestante, una tendenza sincretista di cui farà parte anche l'interesse e l'adesione allo yoga. Con una scelta di tempi che oggi appare curiosa, è proprio dal febbraio all'aprile del '68 che i Beatles abbracciano l'India. Riduci dai successi mondiali di *Revolver*, *Magical Mystery Tour* e *Sgt. Pepper's*, si trasferiscono a meditare in un ashram, rilanciando tra i giovani del mondo intero l'antica tradizione del viaggio iniziatico a Oriente.

Quel che accade in quei tre mesi non assomiglia esattamente a un isolamento da eremiti. Assieme ai Beatles infatti si trasferisce un variegato caravanserraglio di loro amici che sono altrettante star dell'epoca: il cantante folk Donovan, Mike Love dei Beach Boys, l'attrice Mia Farrow con la sorella Prudence (a cui John Lennon dedicherà una celebre canzone), la top model Marisa Berenson, più mogli e amanti e un esercito di giornalisti e fotografi da cui il pianeta dei teenagers attende con trepidazione la cronaca dell'"esilio indiano".

La spedizione in India ha un antecedente e un abile regista. Il guru in-

diano Maharishi Mahesh Yogi si era già conquistato un 'mercato' sulla West Coast californiana, dove alcune migliaia di adepti avevano seguito i suoi insegnamenti. Nell'agosto 1967 Maharishi sbarca a Londra, dove affitta un salone dell'hotel Hilton per impartire lezioni di meditazione trascendentale: una semplice tecnica di concentrazione per astrarsi dal 'rumore di fondo' del mondo esterno, per raggiungere la pace interiore. I Beatles assistono alla sua performance dell'Hilton, poi, assieme al solista dei Rolling Stones Mick Jagger, seguono Maharishi nel Galles per un ritiro di dieci giorni, per padroneggiare le tecniche del silenzio contemplativo.

È il colpo di fulmine. John Lennon e George Harrison annunciano che non faranno più uso di droghe, salvati dalla sapienza indiana. Harrison entra nella sua fase mistica, da cui non uscirà più. Lennon, il più 'politico' del gruppo, accarezza il sogno di usare l'ascetismo indiano per promuovere la pace mondiale. Paul è attratto da ogni esperienza eclettica che possa arricchire il proprio repertorio musicale. Il guru promette miracoli: seguendo i suoi insegnamenti i Beatles possono arricchire la propria creatività artistica e al tempo stesso aiutare i giovani di tutto il mondo ad «attingere alle sorgenti della pura energia» per liberarsi dell'infelicità. Il passaggio obbligato è un lungo soggiorno all'ashram del Maharishi a Rishikesh, cittadina sacra situata dove il fiume Gange scende a valle dalle vette dell'Himalaya.

Nessuno fra i precursori della moda indiana poteva sprigionare una potenza mediatica lontanamente paragonabile ai Beatles. Il quartetto venuto da Liverpool ha spezzato l'egemonia americana sulla musica leggera del dopoguerra. I loro dischi

censurati andavano a ruba tra i giovani sovietici come simboli di liberazione. John Lennon aveva potuto permettersi di dichiarare che i Beatles sono più popolari di Gesù Cristo e non era stato neppure scomunicato. Anzi, la regina Elisabetta, che formalmente è anche alla testa della Chiesa anglicana, li aveva insigniti del titolo di baronetti. Portare i Beatles in India è il più grande colpo per impressionare l'Occidente dai tempi della 'marcia del sale' e degli scioperi della fame con cui Gandhi mise in ginocchio l'impero britannico.

Maharishi si circonda di collaboratori che gestiscono le finanze del suo impero e curano l'immagine del Movimento. Essenziale era tenere alla larga i giornalisti indiani, disincantati e capaci di domande troppo indiscrete. Ma anche la stampa occidentale andava tenuta sotto controllo. Quando i Beatles sbarcano a Rishikesh, nel febbraio '68, la cittadina sul Gange viene blindata da cordoni di fedeli del guru con la consegna di tenere alla larga tutti i reporter. Solo pochi giornalisti eludono la sorveglianza. Uno è Lewis Lapham, allora giovane star del new journalism. Lapham, che nel '68 è inviato speciale del Saturday Evening Post, riesce a introdursi nell'ashram e assiste di persona al ritiro spirituale dei Beatles.

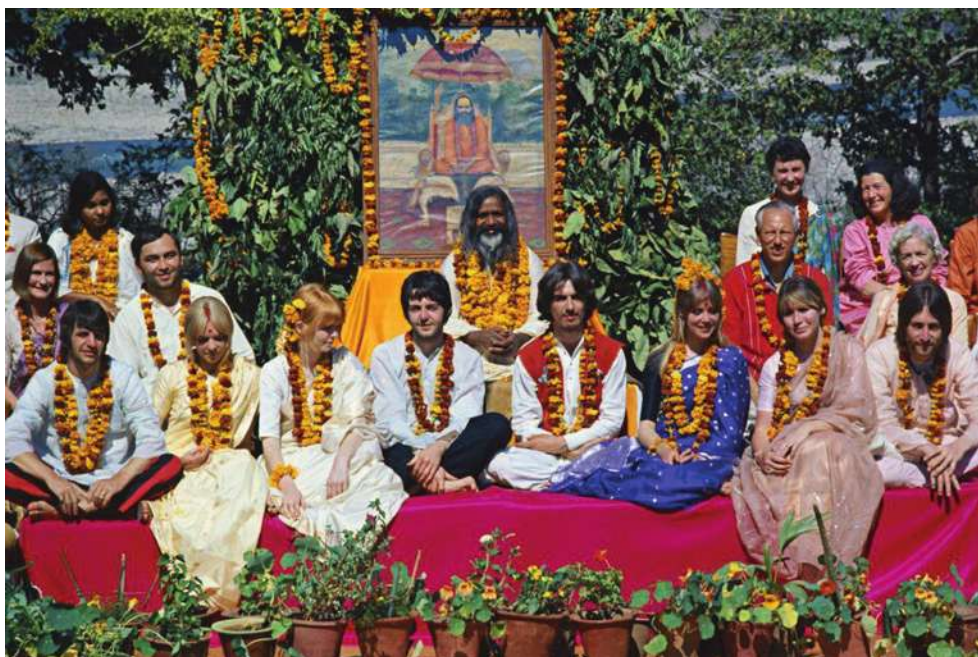
Protetti nella loro privacy dal vigilante guru indiano, racconta Lapham, i Beatles stavano quasi sempre per conto loro, a comporre canzoni o chiusi in seminari privati con il Maharishi. Avevano avuto le uniche case con acqua corrente e comfort quasi occidentali. Solo a cena era possibile incontrarli. «George», scrive Lapham, «era quello più impegnato nella teoria e nella pratica della trascendenza. Lasciò tutti di stucco rivelando che il suo mantra era in inglese. Nessuno aveva mai parlato del proprio mantra, si supponeva che il farlo l'avrebbe privato di senso e di potere, ma tutti davano per scontato che il mantra di ognuno consistesse in un paio di sil-

labe in misterioso sanscrito. Niente affatto, disse Harrison, il suo mantra compariva in una canzone di Lennon, I am the walrus ("Io sono il tricheco"). Con gli occhiali biancolatte e il colorito pallido, John dava l'idea dell'intellettuale concentratissimo ed enigmatico, impegnato a setacciare con cura i testi della saggezza del Maharishi alla ricerca di un qualcosa che potesse riconoscere come verità. Ringo e Paul non parlavano granché della meditazione, anzi quest'ultimo non gradiva l'atteggiamento adulatorio del Maharishi nei confronti del gruppo e della sua musica, né dava molto credito alla grandiosa metafisica dello yogi.

Dopo il primo mese la magia cominciò a dissolversi. Mia Farrow sparisce di colpo dal ritiro, sembra dopo aver subito avances sessuali troppo insistenti da parte del guru, e cominciano a circolare voci che il Maharishi abbia insidiato anche un'infermiera australiana e una studentessa californiana. I Beatles vengono assaliti da un timore: se la stampa inglese si impadronisce di

se «pettegolezzi senza senso» ma ne approfitta per scappare dal giardino dell'Eden. Ma l'immagine dell'India in Occidente conservò a lungo gli echi armoniosi e languidi del sitar di George Harrison: una melodia di una dolcezza infinita.

Il fenomeno mediatico dei Beatles contribuì comunque alla diffusione della pratica dello yoga in massa negli Stati Uniti e in Europa, soprattutto in Francia e in Italia, dove sono sorte numerose Scuole di Yoga dirette da insegnanti che hanno vissuto esperienze dirette in India, ma senza deviazioni quali uso di droghe, LSD, hascisc o marijuana, come avvenne invece sull'esempio del '68. Va riconosciuto in qualche modo il merito, seppur 'inconscio', di quelle generazioni giovanili, che contribuirono all'apertura verso il nuovo mondo spirituale dei 'guru indiani' e della loro filosofia di vita. A quei pionieri va il merito di aver, a loro volta, trasferito in Occidente la pratica di questa disciplina psico-fisica, fino ad allora sconosciuta. •



quelle storie li prenderà in giro senza pietà, trattandoli come dei creduloni vittime di un colossale raggio. Ringo è il primo a rompere i ranghi, con eleganza: definisce quelle accu-

Quando nei giovani si sveglia la rabbia

ROBERTO L. GROSSI

Gli estremisti che risolvono nello scontro fisico la dialettica politica, gli ultras degli stadi, gli incoscienti che gettano sassi dai cavalcavia sono spesso individui che durante l'infanzia o adolescenza hanno subito traumi che hanno bloccato la 'realizzazione' di loro stessi. La tendenza a essere violenti è un comportamento derivato.

Nel loro manifestarsi, i bisogni primari non sono negativi. Non c'è peccato né cattiveria nel sentire il bisogno di cibo, di amore, di auto approvazione. È certo, però, che queste pulsioni non sono neanche positive: che cosa può esservi di buono nel provare il desiderio di sicurezza, di realizzazione, di appartenere a un gruppo? In questo senso, quindi, i bisogni sono "neutri". Dal momento che la soddisfazione dei bisogni costituisce le motivazione delle azioni umane, si potrebbe, perciò, tranquillamente credere che il "male" non sia interno all'uomo, non faccia parte della sua natura. Questa affermazione, però, lascerebbe senza spiegazione l'origine della malvagità e della violenza che fanno parte della storia dell'uomo e del suo carattere. Sappiamo che gran parte delle manifestazioni negative sono attribuibili alla stupidità, all'ignoranza, alle malattie della psiche, all'immaturità. Non sappiamo, però, sino a che punto questi elementi siano determinanti e qual è il limite oltre il quale subentrano altri fattori nell'originare il male. Se quest'ultimo fosse completamente imputabile agli elementi che abbiamo individuato, basterebbe rendere l'umanità più matura, più colta e più saggia per eliminarlo dalla faccia della terra. Non essendo così, possiamo affermare che la natura umana non è "primariamente" malvagia, ma nello stesso tempo dobbiamo convenire che in essa sono presenti anche istinti cattivi.

Mai violento inutilmente

La psicologia si è spesso servita dell'osservazione del comportamento animale per comprendere quello umano. Per occuparci della violenza dell'uomo, quindi, ricorderemo anche noi alcuni esempi di violenza negli animali. La volpe manifesta un'aggressività che supera il soddisfacimento dei propri bisogni: essa entra nel pollaio e uccide più galline di quante basterebbero a sfamarla. Il gatto, tenero micio che, sornione, occupa la nostra poltrona e fa le fuse, mostra una malvagità unica e gratuita quando gioca col topo, prima di ucciderlo. In più d'una specie, quindi, la violenza e la malvagità non dipendono dalla necessità di soddisfare il bisogno di cibo. Quando si osservano gli animali infraumani, quelli cioè che si avvicinano all'uomo, diventa sempre più funzionale, comprensibile, reattiva, assume in parole la forma di una risposta, una reazione a un insieme di motivazioni. Lo scimpanzé, per esempio, così vicino all'essere umano, non è mai inutilmente violento.

Animalesco ma non animale

Se risaliamo la scala animale notiamo che, a mano a mano che ci avviciniamo alla nostra specie, c'è una diminuzione della malvagità. Questo potrebbe lasciarsi supporre che l'uomo dovrebbe esserne del tutto privo, ma sappiamo bene che così non è. Questa osservazione ci ha permesso, però, di stabilire che la natura animale dell'uomo non è la stessa causa della sua malvagità. Il comportamento violento di tanti giovani che allo stadio divelgono le panchine e cercano la rissa, o di altri che gettano sassi dai cavalcavia delle autostrade, potrebbe essere definito "animalesco" ma non di origine animale. La distruttività che tanto spesso si nota nei bambini molte volte viene intesa come violenza,

come manifestazione di aggressività. I bambini però, sono altruisti, generosi, affettuosi, come si può crederli capaci di vera violenza? All'origine dell'indole distruttiva che ne caratterizza alcuni, c'è l'insicurezza, il bisogno d'amore... o solo curiosità (il bambino che rompe un giocattolo può farlo semplicemente per "vedere cosa c'è dentro"). Quello che si è notato è che i bambini maggiormente curati, quelli più amati e rispettati dai genitori, mostrano un'assenza pressoché totale di manifestazioni negative; nei primi anni della vita in loro non v'è traccia di malvagità, di aggressività, di malizia. Questo fa pensare che la violenza sia una reazione, una difesa da qualcosa, la risposta a una paura, e non un comportamento istintivo. In altre parole, la tendenza a distruggere e a fare del male è un comportamento derivato e non una motivazione primaria. Il comportamento è influenzato da un insieme di fattori i quali, aggregandosi, concorrono a determinarlo; la motivazione interna (o istinto) non è che una di esse.

Stato costante di eccitazione

È ovvio, allora, che il comportamento negativo non può dipendere da un solo fattore (per esempio, il carattere dell'individuo, o la cultura, o la circostanza vissuta) ma è, invece, il risultato di una situazione più complessa nella quale sia gli istinti, sia la cultura, sia l'occasione immediata svolgono un ruolo importante. La violenza distruttiva, quindi, ha diverse origini: può esplodere involontariamente nella persona per eliminare l'ostacolo che si frappone tra essa e il fine da raggiungere (chi si arrampica su un albero, per esempio, non fa caso agli eventuali insetti che uccide o allo scortecciamento che causa); oppure può essere la reazione volontaria e incontenibile a una minaccia, a una frustrazione

dei bisogni fondamentali; in questo ultimo caso il comportamento ostile è facilmente prevedibile giacché si tratterebbe di una specie di contrattacco, di una difesa. Una causa dell'aggressività è la concezione autoritaria della vita. Chi crede che il mondo sia una giungla irta di pericoli, crede anche che gli altri, che ritiene tutti nemici, appartengano a due sole classi: quelli che, all'occasione, lo divorerebbero e quelli che, all'occasione, egli può e "deve" divorare. Così, dal momento che la miglior difesa è l'attacco, questo individuo vive costantemente in uno

le si è "vistosamente" o "nascostamente" violenti è la realizzazione di sé. La persona realizzata, cioè quella che in qualche misura è in pace con sé stessa, è molto meno violenta di altre. Essa, però, non perde la propria aggressività e la propria capacità di odiare, bensì tende a trasportare questi sentimenti sul piano della ragionevolezza: la sua generica negatività diventa per esempio, odio per la disonestà cosicché la violenza di cui è capace (che in sé è ingiusta) viene rivolta contro il male e, conseguentemente, diventa "giusta", buona.

incidenza abbiano in essa i fattori biologici (per esempio, gli ormoni sessuali, quelli pituitari e l'adrenalina). Ma dobbiamo accettare l'inevitabilità della violenza come parte dell'essenza umana, se non altro perché i bisogni fondamentali non possono non subire di tanto in tanto delle frustrazioni, e noi sappiamo che l'uomo è costituito in modo che la violenza, l'odio e la vendetta siano conseguenze comuni di tali frustrazioni". Gli ultras degli stadi come gli incoscienti dei cavalcavia, sono individui che a loro volta, durante l'infanzia e l'adolescenza, hanno in-



Scontro tra studenti di opposte fazioni sui gradini della facoltà di Lettere all'Università di Roma nel marzo 1968.

stato di eccitazione, sempre pronto a colpire per primo, a distruggere, a "difendersi". Sinora, le osservazioni fatte dagli psicologi hanno dimostrato che la violenza, la distruttività e il sentimento d'odio o di vendetta sono più o meno presenti in tutti gli individui. L'elemento che in ognuno determina la variabile per la qua-

Sviluppare la sicurezza di sé

Il grande psicologo Abraham H. Maslow, in un suo saggio sulla distruttività, afferma: "Le cause della distruttività sono molte. E' assolutamente chiaro tra esse dobbiamo comprendere la cultura, l'apprendimento e l'ambiente. E' meno chiaro, anche se assai probabile, quanta

contrato ostacoli nella realizzazione di sé. Se qualcosa si può fare, quindi, per contenere la violenza (che sarà comunque presente) è educare i nostri figli con coscienza, essere "presenti", cancellare le loro paure e permettere loro di sviluppare la giusta sicurezza in sé stessi. •

L'avvisaglia cattolica

MARIO CAPANNA

Nessuno l'avrebbe mai detto...

Il Movimento studentesco, all'Università Cattolica, si sviluppa con forza a partire dall'autunno del 1967, precorrendo il '68. L'elemento di rilievo delle vicende in quell'università fu che costituirono una sorta di Sessantotto *ante litteram* e di Sessantotto in miniatura.

Ci furono infatti, per l'essenziale, tutti i fattori che verranno poi a caratterizzare l'anno della grande sollevazione in Italia e nel mondo. Dall'aprire gli occhi e alzare la testa da parte dei giovani, che vogliono rendersi protagonisti coscienti della propria vita e del futuro, alla messa in discussione dei rapporti gerarchici basati su ruoli di predominio al di fuori di un consenso che li giustifichi; dal rifiuto di saperi formali e obsoleti alla ricerca di una conoscenza autentica e dello spirito critico; dall'esercizio, faticoso ma esaltante, delle forme più dirette possibili di democrazia, alle resistenze da parte dei poteri costituiti e il loro ricorrere, per non permettere un cambiamento vero di ruoli e rapporti, all'inganno, alla repressione metodica e violenta.

Nel libro *Lettera a mio figlio sul Sessantotto* (Rizzoli, Milano, 1998 e Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2005), nel secondo capitolo, ricostruisco in dettaglio l'insieme degli avvenimenti, sicché a lì rinvio, evitando di ripetermi.

Qui mi pare utile mettere in rilievo un fatto successivo, rimasto a lungo segreto, che dimostra l'incisività degli effetti determinati dalle lotte di allora.

Nel 1975 Monsignor Giovanni Benelli, numero due della Segreteria di Stato vaticana e il collaboratore più stretto di Paolo VI per gli affari ita-

liani, comunica al rettore Giuseppe Lazzati che la Chiesa intende chiedere l'Università Cattolica, "perché piena di alunni comunisti" e dunque "non rispondeva più alle finalità per cui era stata fondata".

Si trattava di una evidente esagerazione, fomentata da Comunione e Liberazione – frontalmente avversa al rettore – con la sua influente propaganda nella curia papale.

La Cattolica doveva essere ridotta "sull'esempio della Scuola Normale di Pisa, con al massimo un centinaio di alunni ben scelti, i quali sarebbero dovuti diventare il fermento della cultura italiana".

Il tutto fu documentato in un libro uscito nel 2005. Quel grande spirito antintegralista di Lazzati ebbe la meglio. Ma è facile pensare che cosa sarebbe successo se, allora, fossimo venuti a conoscenza del tentativo vaticano...

Strana, la Chiesa. Quando il dialogo tocca questioni di fondo, si rannicchia spesso nella prova di forza o nel silenzio.

Valga, come (piccolo) esempio, la lettera che inviai, raccomandata con ricevuta, il 6 aprile 1998 a colui che era stato uno dei miei docenti.

*Al Prof. Adriano Bausola
Rettore dell'Università Cattolica*

*Caro Rettore,
da trent'anni mi brucia come una ferita aperta il fatto di non essermi potuto laureare all'Università Cattolica. Ciò si è verificato, come Ella ben sa, non per mia scelta. Le vicende sono note. Venni espulso, a seguito delle lotte studentesche, insieme a Luciano Pero e Michelangelo Spada, in base all'art. 47 dello statuto che prevedeva (prevede anco-*

ra?) il trasferimento d'ufficio all'Università statale più vicina per lo studente che "persista in un comportamento contrario ai principi ai quali si informa l'Università Cattolica".

Non sfuggiva allora – e, a maggior ragione, non può sfuggire oggi – che il provvedimento si basava su presupposti estremamente gravi: l'essere cristiani implica di per sé il rispetto della legalità costituita, anche se ingiusta; è illecito e illegale dare vita a un conflitto politico all'interno di una istituzione temporale; dei laici si arrogano la competenza di giudicare insindacabilmente l'ortodossia cattolica di altri laici.

Già allora (22 gennaio '68) un folto gruppo di docenti della Cattolica scrisse che l'espulsione si configurava "come strumento intimidatorio a difesa di quel principio di autorità, inteso in modo arcaico, che si vuole preservare con metodi del più duro paternalismo, scoraggiando l'iniziativa degli studenti che fino ad oggi si mostrata idonea a produrre germi di reale rinnovamento, non solo nello statuto, ma nella mentalità e nelle coscienze".

E' con vero piacere che sul n. 12 di "Vita e Pensiero" (dicembre 1997) ho letto le parole dell'attuale Pro-Rettore don Piero Zerbi: "Mi trovo d'accordo nel riconoscere la forza e la validità del Movimento Studentesco, contro il giudizio affrettato e superficiale che molti, dentro e fuori del mondo universitario, ne diedero, quasi fosse una ragazzata goliardica".

E ancora: "Esso (il Movimento Studentesco, n.d.r.) era, alle origini, profondamente motivato nelle sue richieste"; "quelli che il Movimento Studentesco nei suoi primi anni si proponeva erano obiettivi di grande importanza e validità".

Parole chiare e inequivoche. Finalmente! Fossero state pronunciate trent'anni fa, la piega degli eventi, forse, avrebbe potuto essere diversa. Tuttavia: meglio tardi che mai. Naturalmente non ignoro un altro passo dello scritto, dove don

Zerbi afferma: “Quello che (...) era stato senza dubbio vero nella prima fase del movimento, non lo fu più, invece, nella seconda, a partire specialmente dalla primavera del 1968”.

Beninteso: ci sarebbe molto da discutere su una simile periodizzazione (e non può essere questa la sede).

In ogni caso: l'espulsione – decisa nel dicembre '67 e ratificata e resa esecutiva dal Senato Accademico il 13 gennaio '68 – rientra “nella prima fase del movimento”, quella positiva anche agli occhi di don Zerbi.

Si è trattato innegabilmente di un atto autoritario (di rappresaglia politica, stavo per dire): sta di fatto che alle nostre idee non furono opposte altre idee, ma la forza e la repressione.

Chiedo perciò che le attuali autorità dell'Università Cattolica porgano le scuse per quel provvedimento, ingiusto sotto ogni profilo.

Sono passati trent'anni, molto meno, è vero, dei trecento circa occorsi alla Chiesa per riconoscere che Galileo Galilei aveva ragione. Forse sarebbe bello non indugiare così a lungo...

Un atto di giustizia è sempre il contrario di un atto di umiliazione. Confido nella dignità di chi è capace di compierlo.

Resto in attesa di una sua cortese risposta.

Con i saluti più cordiali

Mario Capanna

Sto ancora aspettando la risposta...

Al momento dell'invio della lettera erano passati trent'anni dal '68. Nel 2018 sono... cinquanta.

Siccome dopo mezzo secolo si aprono anche gli archivi degli stati, cambio intestazione alla lettera, e la indirizzo all'attuale rettore Franco Anelli, sperando di avere finalmente il piacere di leggere una risposta. Per intanto trovo confortante che dentro la Cattolica, cinquant'anni dopo, ci sia la presenza organizzata e attiva degli studenti di ULD, che si ispira ai valori essenziali del Sessantotto, nelle condizioni diverse di oggi.

Buon segno. Anche perché, ha scritto Goethe, “seminare non è così faticoso come raccogliere”.

Brevi sviluppi

Il futuro e il presente, senza il passato, si ancorerebbero a niente. Sicché, quando si riflette su di essi, è inevitabile interrogarsi sull'accaduto. Poiché il passato costituisce il riferimento alle esperienze vissute, la memoria storica agisce come l'alfabeta per la lettura. Senza, leggere sarebbe impossibile.

Dato che ciò che è ora è succedaneo del passato, il legame tra ciò che è, e quello che è stato, è inscindibile. Di conseguenza: come interrogarsi sul presente può aiutare a interpretare il passato, così interrogarsi sul passato aiuta a interpretare il presente e, soprattutto, a immaginare il futuro.

Si capisce, allora, quanto sia decisivo dotarsi di un autonomo e critico metodo di lettura della storia. Questo, in particolare, è vero rispetto al Sessantotto. Infatti: cancellare l'efficacia dei suoi insegnamenti è fondamentale per chi vuole prolungare nel futuro i misfatti del passato e del presente.

cesco – la “società dell'1 per cento” (l'1 per cento dell'umanità possiede più ricchezze del 99 per cento) – i mutamenti climatici, l'irrazionalità moderna del profitto onnivoro, la postverità, la globalizzazione diseguale, la devastazione prodotta è senza precedenti e ci pone di fronte a pericoli estremi.

Nel suo significato di fondo e nella sua ampiezza planetaria il Sessantotto si staglia come *precedente volto al futuro*, sapendo che un “nuovo Sessantotto” non basterebbe, occorre qualcosa di più e di meglio per porre rimedio alla distruttività contemporanea.

Solo se noi tutti ricominciamo a guardare lontano, l'umanità potrà ricostruirsi la speranza di andare lontano. •



Mario Capanna nel 2007 al Festival Gaber di Roma nel marzo 1968. (Foto: Elena Torre)

Innegabile: in questi cinquant'anni i poteri hanno spinto il mondo in direzione contraria agli obiettivi e agli auspici del Sessantotto.

Ebbene, dove l'hanno portato? Se consideriamo la “terza guerra mondiale a pezzi” in corso – secondo la pertinente definizione di Papa Fran-

Gli appuntamenti UPM

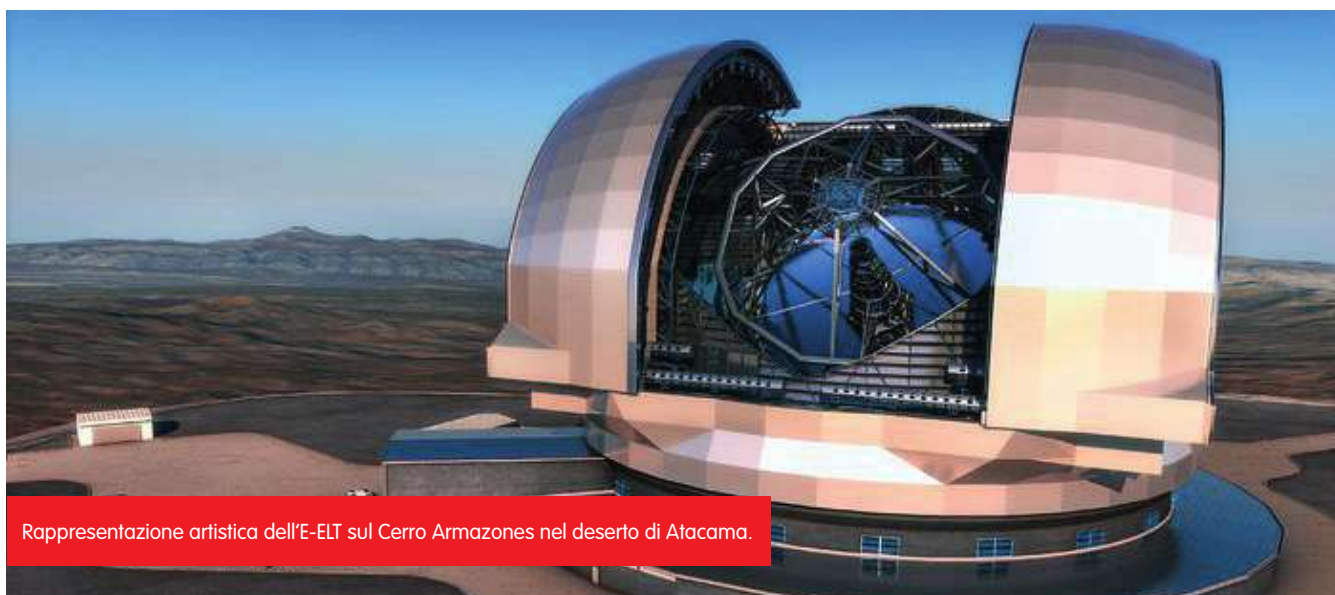
A CURA DEL GRUPPO CULTURA

APPUNTAMENTI PER I SOCI

Altrettanto ricco è il programma di incontri che la UPM sta allestendo per i suoi soci, tipicamente nell'Aula Magna della sede, di Mercoledì alle 18.15. Dopo le presentazioni dei libri "Cantando Talian" di Giorgia Miazzo e "Dentro l'esodo" di Emanuele Confortin che rispettivamente hanno affrontato i temi dell'emigrazione italiana del secolo scorso, tipicamente veneta, verso il Brasile, e l'immigrazione, attualità dei nostri giorni, dei popoli in fuga da guerre feroci e gravi rischi di sopravvivenza (il confronto apre il campo a infiniti pensieri), è stata la volta di due appuntamenti più 'leggeri': "Tra sacro e profano: le feste popolari veneziane" è stato il titolo dell'incontro che ha aperto la collaborazione che speriamo lunga e fruttuosa con la Fondazione Querini Stampalia. Daniela Zamburlin con la presentazione del suo libro "Fiabe popolari veneziane" ha chiuso il 2017. Per il 2018 sono in programma: un incontro con Michele Serra sul suo libro "Incontro di frontiera: Cristiani e Mussulmani, un possibile canto nuovo" e un secondo appuntamento per "Il Giorno della Memoria" con la Vicepresidente, Marina Scarpa Campos, dell'associazione "Figli della Shoah". Quindi per "Marzo Donna" Vittoria Surian, editrice e promotrice culturale dell'Associazione EIDOS, interverrà presentando la figura di Maria Lai, artista sarda di Ulassai, le cui opere sono state esposte alla Biennale di Venezia 2017, ritornando a trentanove anni dalla sua prima partecipazione. Sempre a Marzo per i **100 anni di Porto Marghera** incontreremo l'ing. Franco Rigosi che ci parlerà della nascita e dello sviluppo di uno dei maggiori poli industriali italiani,

della sua decadenza, dei problemi attuali di decontaminazione e delle prospettive future. Gli incontri saranno seguiti a Maggio da due uscite, una in barca tra i canali e una in bus nella zona industriale di Marghera. Quest'anno nel pensare il programma dei **viaggi culturali** abbiamo cercato di proporre un'offerta più ricca e variegata, con vari livelli di impegno: dall'uscita giornaliera, ai due o tre giorni, fino al viaggio di una settimana. Già realizzate le uscite a Pavia per la mostra su "I Longobardi" e visita alla famosa Certosa (due giorni) e a Milano, al MUDEC, per la Mostra "Egitto la straordinaria scoperta del faraone Amenofi II" (in giornata), il 13 gennaio andremo a Rovigo al Palazzo Roverella per la Mostra "Secessioni Europee, l'Onda della Modernità". Nel mese di Marzo (23-24-25) ci aspetta "Dalle Langhe alla Val Pellice": tre giorni per un percorso di suggestione in un territorio fra i più affascinanti d'Italia. L'idea è di rendere abituale la proposta di un viaggio 'leggero' con meta non le grandi città, ma l'inesauribile mondo dei borghi italiani. Proporremo sicuramente anche il viaggio classico di una settimana, ma la destinazione non è stata ancora scelta. Gli **Itinerari Veneziani** ci accompagneranno, di sabato, fino al termine dell'anno accademico, mentre a febbraio ci sarà l'appuntamento di **Convivium** per Carnevale. Ricordiamo infine ai nostri lettori che noi del Gruppo Cultura abbiamo sempre tante idee e "lavori in corso", per cui invitiamo tutti a tenersi informati in sede e sui vari *media* che utilizziamo riguardo sempre possibili aggiornamenti e novità.

(* dal sito di EIE GROUP



APPUNTAMENTI PER LA CITTÀ

Continuano a gennaio gli appuntamenti UPM aperti a tutta la cittadinanza. Il ciclo di incontri “**Alla scoperta di... Viaggiare per...**” iniziato con la conferenza inaugurale dell’anno accademico, dedicata alla museografia e all’arte, cui ha partecipato la dott.ssa Gabriella Belli, direttrice della Fondazione Musei civici veneziani, e proseguito con quella dedicata alla ricerca paleontologica, archeologica ed etnologica illustrata dal dott. Inti Ligabue, presidente della omonima Fondazione, prosegue ora con un nuovo tema: i social media. Il titolo della conferenza del 30 gennaio al Centro culturale Candiani sarà infatti “Viaggio a tempo di Social”, nuovi modi di scoprire e conoscere. Esperti del settore si confronteranno su come oggi vengono utilizzati i nuovi strumenti di comunicazione e socializzazione. Il percorso terminerà il 27 febbraio quando ospiteremo un rappresentante dell’EIE (European Industrial Engineering), prestigiosa società veneziana di ingegneria, con sede a Mestre, che partecipa direttamente alla progettazione e costruzione dell’E-ELT (European Extremely Large Telescope) il più grande telescopio ottico mai progettato al mondo nel deserto cileno di Atacama. ELT, con il suo specchio da 39 metri, “rivoluzionerà la nostra percezione dell’Universo, raccogliendo fino a 15 volte più luce rispetto ai più avanzati strumenti ottici oggi attivi. Con E-ELT la scienza sarà in gra-

do di studiare i pianeti extra-solari, dai dischi protoplanetari attorno a stelle in formazione, fino allo studio delle atmosfere di pianeti già formati, con la possibilità di scoprire se c’è vita su di essi. E-ELT consentirà di dare risposta a quesiti che da sempre l’uomo si pone circa la formazione dei pianeti e la loro evoluzione” (*). Porremo quindi la nostra attenzione su una delle più affascinanti domande dei nostri tempi: Siamo soli nell’Universo?” Ma non è tutto. **Ritorna il Sessantotto.** Nel 2018 infatti sono trascorsi 50 anni da quel periodo che nel bene e nel male rappresenta un punto di svolta coinvolgente tutto il mondo occidentale. L’UPM lo analizzerà in tre incontri. Il primo, il 19 gennaio nella sala conferenze del Candiani al 4° piano, vedrà protagonisti il professor Marco Boato ed il sociologo Gianfranco Bettin. Gli altri due sono in fase di progettazione; sicuramente ci confronteremo parlando degli influssi del ’68 su musica, letteratura, costume. Anche il **25 Aprile** presso il Centro Culturale Candiani, il giorno 27, sarà oggetto di ricordo e riflessione con esperti di primo piano. Il tutto mentre il **ciclo di conferenze in lingua inglese** tenuto dal Console onorario di Gran Bretagna e Irlanda del nord, sig. Michael Gluckstern con tema “*I grandi romanzi dell’800 e i loro autori affascinanti*” continua con gli appuntamenti del 14 febbraio, 14 marzo, 11 aprile.

Presentazione corsi Febbraio-Maggio 2018

A CURA DELLA COMMISSIONE DIDATTICA

I corsi organizzati dall’Università Popolare con inizio da febbraio 2018, usualmente fungono da ponte tra quelli partiti a ottobre-novembre e i futuri del prossimo anno accademico 2018/2019. Ben si comprende come alla base della programmazione debba esserci un progetto culturale autonomamente elaborato da parte della Commissione Didattica, che sappia al contempo accogliere le esigenze e le richieste dei nostri soci. Atteggiamento che ci permette di essere, a nostro avviso, insieme conservativi del meglio che è stato fatto, contribuendo a valorizzarlo, e propositivi di nuovi orizzonti tematici. Un progetto ad ampio respiro esplora infatti orizzonti lontani, senza trascurare occasioni nuove e contingenti che continuamente si presentano alla nostra attenzione. Per il periodo previsto, i corsi complessivamente proposti sono 44, di durata variabile tra le 6 e le 42 ore, e toccano argomenti linguistici, di arte, filosofia, storia, letteratura, informatica, psicologia, scienze e attualità. Analizzando in modo più dettagliato la programmazione, vediamo che i corsi di lingue sono rivolti sia al principiante assoluto, sia a chi ha conoscenze linguistiche più consolidate e che si è scelto di potenziare il già ricco programma autunnale con altri due corsi di conversazione in lingua inglese. Fra le novità, nel Dipartimento Artistico si segnalano

Workshop tematici di Fotografia che saranno completati da uscite sul campo e un percorso storico-artistico alla scoperta della *Civiltà millenaria dell’India* che rappresenta un’apertura ad una nuova cultura, andando oltre i confini della nostra, pur straordinaria, storia artistica. Nel Dipartimento Storico, il corso sulla *Venezia bizantina* è un approfondimento di una storia millenaria che, per quanto più volte trattata, presenta sempre aspetti nuovi e accattivanti. Lo stesso si può dire del corso sulla nascita e sviluppo della nostra *Identità nazionale italiana*, che ci stimola a conoscere di più e meglio questa tematica. Una nuova scienza, la *Botanica*, arricchisce il Dipartimento Scientifico con la trattazione di argomenti che conducono a una conoscenza consapevole del mondo verde e dell’approccio metodologico alla base della disciplina. I *corsi gratuiti*, offerti in ogni piano programmatico e sempre apprezzati dai nostri soci, presentano in un numero limitato di ore, argomenti che possono in futuro divenire oggetto di ulteriori approfondimenti. Come da scelte fatte dal Consiglio Direttivo, le quote corsi rimangono invariate rispetto all’anno precedente tenendo sempre presente l’obiettivo di coniugare qualità e costi per favorire la diffusione di una vera cultura popolare.

Programmazione attività didattico-culturale

CORSI FEBBRAIO-MAGGIO ANNO ACCADEMICO 2018

L'accesso ai corsi è subordinato all'iscrizione all'associazione versando la quota di € 30

Iscrizioni aperte dall' 8 Gennaio fino esaurimento posti disponibili

Descrizione progetto	Insegnante	Ore	Giorni	Orario	Euro	Sede
DIPARTIMENTO LINGUISTICO						
INGLESE						
Inglese base (livello A1.2) (dal 16/2)	Ansaldi Manuela	30	venerdì	9.00-11.00	100	Corso del Popolo
Inglese base (livello A1.2) (dal 20/2)	Pasqualetto Marilena	30	martedì	18.00-20.00	100	Di Vittorio
Inglese pre intermedio (livello A2) (dal 16/2)	Pasqualetto Marilena	30	venerdì	18.00-20.00	100	Di Vittorio
Inglese intermedio (livello B1) (dal 21/2)	Pasqualetto Marilena	30	mercoledì	20.00-22.00	100	Di Vittorio
Inglese conversazione (livello B2) (dal 19/2)	Musick Jacob	30	lunedì	18.00-20.00	100	Di Vittorio
Inglese conversazione (livello B2) (dal 20/2)	Musick Jacob	30	martedì	20.00-22.00	100	Corso del Popolo
Inglese intensivo (livello B1) (dal 19/2)	Caberlotto Alessandra	42	lunedì e giovedì	20.00-21.30	140	Di Vittorio
SPAGNOLO						
Spagnolo base (livello A1) (dal 19/2)	D'Este Ilaria	30	lunedì	20.00-22.00	100	Di Vittorio
FRANCESE						
Francese pre-intermedio (livello A2) (dal 20/2)	Roturier Ariane Sybil	30	martedì	18.00-20.00	100	Di Vittorio
INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ						
ITALIANO PER STRANIERI						
Italiano per stranieri (livello A2.2) (dal 23/3)	Cusinato Carla	30	venerdì	15.00-18.00	0*	Corso del Popolo
Italiano per stranieri (livello B1.2) (dal 24/3)	Cusinato Carla	30	sabato	09.30-12.30	0*	Corso del Popolo
Italiano per stranieri (livello B2.2) (dal 23/3)	Rutka Sonia	30	venerdì	15.00-18.00	0*	Corso del Popolo
DIPARTIMENTO ARTISTICO-MUSICALE						
LABORATORIO ARTISTICO						
Il disegno e i colori (dal 22/2)	Corbetti Marino	24	giovedì	18.00-20.00	65	Di Vittorio
Laboratorio cinematografico: la fabbrica dei sogni (dal 21/2)	Casagrande David	20	mercoledì	20.00-22.00	55	Corso del Popolo
Workshop di fotografia (da marzo)	Caoduro Fabio	*	lunedì	20.00-22.00	***	Di Vittorio
Laboratorio di scrittura creativa, secondo modulo (dal 20/2)	Rocchi Livia	20	martedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Dizione e lettura recitata, corso avanzato (dal 19/2)	D'Onofrio Massimo	20	lunedì	18.00-20.00	55	Corso del Popolo
ARTE						
L'India, percorsi artistici (dal 20/02)	Guidolin Monica	12	martedì	18.00-20.00	40	Corso del Popolo
George F. Händel. Musicista europeo del '700 (dal 19/2)	De Piero Alvisè	20	lunedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
DIPARTIMENTO STORICO-LETTERARIO-FILOSOFICO						
FILOSOFIA						
Filosofia Politica: la "postverità" oggi - Quale verità? Quali menzogne? (dal 19/2)	Goisis Giuseppe	15	lunedì	18.00-19.30	45	Corso del Popolo

Storia della filosofia: modernità (dal 20/2)	Gambini Nicola	20	martedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Il giardino di Epicuro: il piacere di vivere (dal 20/2)	Gambini Nicola	10	martedì	18.00-20.00	30	Corso del Popolo
STORIA						
L'identità nazionale italiana: modelli tra '800 e '900 (dal 19/2)	Chinaglia Marco	24	lunedì	16.00-18.00	65	Corso del Popolo
Venezia e Bisanzio, storia di un millennio mediterraneo (dal 23/2)	Bergamo Nicola	20	venerdì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Storia del Medioevo Europeo (dal 15/3)	Crivellari Cinzia	20	giovedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
LETTERATURA						
Giacomo Leopardi, un genio ribelle (dal 07/05)	Lombardo L. - Fusaro F.	10	lunedì	18.00-20.00	30	Corso del Popolo
La fiaba. Il racconto, genere letterario "orale" (dal 19/2)	Scelsi Gigliola	20	lunedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
La passione del reale: dieci passeggiate nei boschi del romanzo (dal 15/3)	Sessa Renato	20	giovedì	18.00-20.00	55	Corso del Popolo
DIPARTIMENTO SCIENTIFICO-MEDICO-PSICOLOGICO						
INFORMATICA						
Informatica di base 1 (dal 9/3)	De Toni Ivan	15	venerdì	14.30-16.00	40**	Candiani
Informatica di base 2 (dal 9/3)	De Toni Ivan	15	venerdì	09.00-10.30	40**	Candiani
Dalla A alla W(ord): Word per tutto, tutto per Word (dal 16/2)	De Toni Ivan	10	venerdì	16.00-18.00	30**	Candiani
Excel, serve davvero? EXCELlente programma per risolvere e organizzare! (dal 6/4)	De Toni Ivan	10	venerdì	16.00-18.00	30**	Candiani
Creazione siti web (dal 21/2)	De Toni Ivan	20	mercoledì	18.30-20.30	95	Via Verdi 22
PSICOLOGIA						
La via dell'autostima (dal 19/2)	Checchin Franco	10	lunedì	20.00-22.00	30	Corso del Popolo
Relazioni felici (dal 9/4)	Checchin Franco	10	lunedì	20.00-22.00	30	Corso del Popolo
Il potere delle parole: come sviluppare la tua intelligenza emotiva (dal 13/4)	Novello Luca	10	venerdì	18.00-20.00	30	Corso del Popolo
SCIENZE, SALUTE E BENESSERE						
Viaggio nella fisica moderna: scopriamo la relatività (dal 20/2)	Salvalaggio Gianluca	10	martedì	20.00-21.40	30	Corso del Popolo
Naturopatia, corso avanzato (dal 22/2)	Belcaro Francesco	20	giovedì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
Alla scoperta del mondo verde: la botanica (dal 22/2)	Calzavara Donatella	20	mercoledì	16.00-18.00	55	Corso del Popolo
DIPARTIMENTO CORSI GRATUITI PER I SOCI						
CORSI GRATUITI						
Scacchi, una palestra per la mente (dal 20/2)	Fasolo Davide	20	martedì	16.00-18.00	0	Corso del Popolo
Autonomie e Costituzione (21/2,28/2,7/3)	Ferrieri Sandro	6	mercoledì	16.00-18.00	0	Corso del Popolo
Conoscere le banche per usarle al meglio: educazione finanziaria (13/3, 20/3, 27/3, 3/4)	Vianelli Luigi	6	martedì	16.00-17.30	0	Corso del Popolo
Van Gogh e non solo... (14/3, 21/3, 28/3)	Scarpa Franca	6	mercoledì	16.00-18.00	0	Corso del Popolo
Tempo di Antropocene: risorse e ambiente (10/4, 17/4, 24/4)	Rossi Mirco	6	martedì	16.00-18.00	0	Corso del Popolo

NOTE

* Non è richiesto il pagamento della quota associativa. Il libro di testo sarà a carico dei corsisti

** Più € 20 Candiani Card

** Ore e quota in definizione



Inaugurazione dell'evento di Natale "Flying Bells for M9" di Felice Limosani, allestimento temporaneo nel chiostro restaurato dell'ex convento di S.Maria delle Grazie di M9 • Inaugurato dal Sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, dal Presidente della Fondazione di Venezia, Giampietro Brunello, e dall'Amministratore Delegato di Polymnia Venezia, Valerio Zingarelli.



Nell'immagine: Il poeta Giuseppe Ungaretti in piazza San Marco a Venezia nel 1968 saluta gli studenti che manifestano contro la Biennale

Kaleidos si trova presso:

Centro Culturale Candiani
Antica drogheria Caberlotto
Biblioteca Vez
Scuola Media di Vittorio
Libreria Don Chisciotte

Libreria Feltrinelli
Comune di Salzano
Il Palco
Cinema Dante
Libreria Ubik

Libreria Libro con gli stivali
Biblioteca Centro Donna
Officina del Gusto
Galleria del Libro
Edicola e cartoleria Bettuolo

UPM è **convenzionata** con AVIS, AIDO, Circolo Agenzia Entrate, Circolo Intesa San Paolo, Cral Unicredit, ACLI, OCRAL Ospedale dell'Angelo, Dopolavoro Ferroviario, Veritas (possessori carta VU) ai cui soci offre il 10% di sconto sul costo dei corsi. Inoltre gode di sconti presso Cinema Dante e Teatro Toniolo.

Per sostenere il commercio del Centro e per simpatia verso l'UPM, numerosi negozi hanno accettato di praticare uno sconto sui loro prodotti. Potranno usufruire dell'iniziativa i soci in regola con la quota di iscrizione per l'anno accademico in corso, presso i seguenti negozi:



Angeloni fine arts • Angolo dell'arte • Antichità al pozzo • Barbiero cappelleria • Caberlotto antica drogheria • Genesidesign • Miatto pelletteria • Ottica Pienne • Pacinotti cartolibreria • Zancanaro



Sabato 23 dicembre 2017, dopo una malattia affrontata con coraggio, ci ha lasciato a 72 anni Flavio Andreoli, per 40 anni socio dell'UPM, ove è stato consigliere (1975-'77, 1989-'91, 2005-'11), proboviro (1977-'79), revisore dei conti (2011-'14), presidente (1986-'89). Intelligente e preparato in quello che era sua competenza (docente di Economia Aziendale alla scuola Gramsci per ragionieri, membro per anni della commissione di esame per agenti di commercio del comune di Venezia), interessato ad ogni forma di cultura e aderente alle più diverse associazioni, cortese negli approcci, forbito oratore al bisogno, disponibile alla convivialità, era tuttavia gravato da un carattere contraddittorio, ipercritico e polemico, attento alla lettera della legge, ma poco adattabile allo spirito associativo e di conseguenza rimase isolato e senza reali amicizie. L'esperienza presidenziale, coincidente col cambio di sede in corte Bettini 11 (scelta che difese con forza), con un netto aumento degli associati (da 484 a 963), con l'introduzione del libretto a stampa dei corsi, in uso per 20 anni, fu caratterizzata anche dallo sforzo di dare all'UPM un più alto profilo culturale e di presenza in città. Ne sono segni le assemblee, tenute anche al teatro Toniolo, presenti, tra gli altri, l'assessore Laroni, il rettore di Ca' Foscari Castellani, la direttrice della Peggy Guggenheim Collection, rallegrate da musicisti del Conservatorio e altri. Grazie a lui l'UPM fu inserita dal Ministero dei Beni Culturali tra gli Istituti Culturali a carattere generale. L'esperienza si concluse, polemiche a parte, anticipatamente e, alle elezioni successive non fu rieletto. Gli ultimi anni l'hanno visto lontano dall'UPM a combattere il male che l'aveva colpito. L'UPM vuole ricordarlo a tutti i soci, unendosi al compianto dei familiari che, più di altri, hanno avuto a che fare con quest'uomo di viva intelligenza ma di carattere tanto difficile.

Premesse:

- **Il miracolo economico**
- **Benessere**
- **Baby boom**
- **Sviluppo industriale**
- **Scolarizzazione di massa**

IL '68

Legge sulla smilitarizzazione della Polizia (n. 121 del 1981)

Movimento per la creazione del sindacato di Polizia

Riforma dell'organizzazione dei servizi psichiatrici (legge n. 180 del 1978)

Movimento contro i manicomi

Movimento studentesco
Contestazione del sistema scolastico ed universitario

Movimento femminista
Rivendicazioni per ottenere diritti e rifiuto della società patriarcale

Legge sull'aborto (n. 194 del 1978)

Liberalizzazione degli accessi all'Università (legge n. 910 del 1969)

Decreti Delegati sulla Scuola (luglio 1973 - maggio 1974)

Movimento dei diritti civili
Legalizzazione droghe leggere
Abolizione censura cinematografica

Legge sul divorzio (n. 898 del 1970)

Movimento antimilitarista
Manifestazioni pacifiste contro la guerra nel Vietnam

Legge sull'obiezione di coscienza contro il servizio militare di leva (n. 772 del 1972)

Movimento operaio
Richiesta di migliori condizioni di lavoro e di una rappresentanza operaia all'interno delle fabbriche

Statuto dei Lavoratori (legge n. 300 del 1970)